

Covid Reset **Anticorpi!**



**Documento politico
autunno 2020**



Gabriele Adinolfi

Guida al documento politico

In questo documento, che è uno strumento di lotta, ci si chiede:

Che sarà di tutti noi prigionieri della “Dittatura Sanitaria”?

Cosa accadrà con il tanto sbandierato Gran Reset?

Che ne sarà della governance mondiale?

Che resterà delle libertà dei popoli e degli individui?

Ma soprattutto:

Cosa cambia nella società, nella politica, nella comunicazione, nell'era dell'ormai conclamata Post-democrazia?

Che connotati ha questa Globalizzazione (dalla metastasi al satanismo)?

In questo documento, oltre alla parte di analisi, si trova tracciata una linea, innanzitutto esistenziale e quindi politica, economica e culturale, che vuol condurre ad un'azione strategica.

Una linea che richiede IN NOI un Reset concettuale e la pulizia di molti riflessi condizionati per poter infine “trovare l'alba dentro l'imbrunire”. E cavalcare la tigre eretti tra le rovine.

La Ri-voluzione nasce dentro di noi.

NON SARÀ COME PRIMA

Se e quando la pandemia, l'infodemia e la psicosi da Covid termineranno, comunque finiscano, il mondo non sarà più lo stesso.

Su questo sono tutti d'accordo.

Non è una primizia per questo millennio. Bush jr, all'indomani delle Torri Gemelle, affermò: “nulla sarà come prima”, e in effetti molte cose mutarono nel nostro modo di vivere, a iniziare dai voli e dal nostro ammaestramento a farci spogliare e perquisire da addetti civili.

Oggi un'umanità angosciata, in particolare in Europa e in modo esasperato in Italia, anela ad una normalità ritrovata, nuova o vecchia poco importa. Aveva esorcizzato la morte, nascondendola sotto un tappeto, facendo di funerali frettolosi un vero e proprio rito di rimozione.

Ora, bombardata ossessivamente dal terror pandemico dei media, ha scoperto con sgomento una legge naturale che si ostinava a non vedere: la morte c'è. Peggio ancora: è inevitabile.

L'umanità occidentale è rimasta sconvolta da questa scoperta e si dimostra ormai inadatta a far fronte alla morte, quindi alla vita.

In particolare alcuni Paesi cattolici, come Spagna e Irlanda, forse perché più abituati all'assistenzialismo caritatevole, sono sconvolti dalla scoperta della fine. Soprattutto se si muore in isolamento, forse perché non si rammentano le parole di quella canzone di De André che recita “quando si muore si muore soli”. Si vuol essere accompagnati per non tremare troppo? Chissà.

L'Italia va oltre. La reazione della sua gente rispetto alla minaccia è la meno dignitosa, la più isterica e la più lacrimevole che si possa registrare nell'intero pianeta.

E questo non promette nulla di buono per il domani.

L'inconsistenza antropologica non offre prospettive. Si elemosinano tranquillità e soluzioni senza volere assumere le proprie responsabilità; questo si tradurrà in un disastro senza pari.

Ciò premesso, qualcuno si chiede giustamente: quale domani si può immaginare? Cosa si prospetta?

L'intera classe dirigente mondiale se lo domanda e suggerisce delle risposte in quello che è definito Reset dell'economia. Della New Economy, della Green Economy.

E guarda a Davos dove qualcuno s'illude che saranno tagliati i nodi e risolte le controversie.

Altri guardano a Davos per sapere dove ci conduce il Grande Fratello.

Gli uni e gli altri stanno, come direbbero i francesi, *a côté de la plaque* ossia non sulla piastra elettrica del fornello ma a lato. È come dire che immaginano di seguire la cottura ma ne hanno una visione laterale, settoriale, impropria. Quindi sbagliata.

Come possiamo assumere uno sguardo più acuto e più serio?

Non ci riusciremo senza liberarci dapprima da una serie di luoghi comuni, di pregiudizi, di deformazioni, che accompagnano le visioni semplicistiche e frettolose.

Non ci riusciremo se resteremo prigionieri della mentalità e del linguaggio contemporanei, se non sapremo andare in profondità oltre che in superficie, se non sapremo assumere al contempo capacità di sintesi e di analisi, se non integreremo, superandole, le deformazioni originarie di destra e di sinistra. Non parlo tanto di politica o di economia, quanto di concezione del mondo.

Siamo imprigionati in schemi incapacitanti

La filosofia occidentale, dopo la fine dell'Antichità Classica, non ha risolto l'enigma di fondo a cui l'ha sottoposta il confronto con la fede cristiana: a decidere davvero è il libero arbitrio o è la predestinazione? Oscillando tra due poli opposti e inconciliabili, il pensiero moderno non è riuscito a risolvere l'enigma. O, per meglio dire, lo ha fatto con Friedrich Nietzsche, ma, pur di restare ancorato ai propri pregiudizi e ai propri riflessi condizionati, ha fatto finta di non avvedersene. “Ma così vuole la mia volontà creatrice, il mio destino. O, se debbo parlarvi più sinceramente: proprio un tal destino vuole la mia volontà”.

Idem per quanto riguarda i presunti motori della storia.

In una sorta di speculare emiplegia cognitiva incurabile, reazionari e progressisti si perdono nell'irrisolvibile. Per i reazionari i motori della storia sarebbero degli individui potenti, pressoché onnipotenti, i dominatori dei cosiddetti “poteri occulti” che farebbero e disfarebbero a piacimento i destini degli altri. Per i progressisti i motori della storia sarebbero invece i fenomeni tecnologici ed economici che trascinerrebbero inesorabilmente gli uomini e in confronto ai quali gli amministratori politici sarebbero a mala pena degli adattatori.

A vero dire, anche a questa emiplegia sono state offerte soluzioni più soddisfacenti.

Lo stesso marxismo, progressivamente scaduto, tramite il materialismo storico, nell'imperio della fenomenologia, ha parzialmente mantenuto, seppur surrogato in chiave classista, un residuo di sguardo sulle leve soggettivistiche che s'incrociano con i fattori oggettivi.

Il fascismo ha fatto molto di più, riuscendo a cogliere entrambi gli elementi, tanto nell'analisi, quanto nella sintesi e nelle soluzioni.

Il fascismo, non le estreme destre che, solitamente, sono, quando dice bene, delle caricature dell'emiplegia reazionaria, peraltro aggravata dal distacco dal reale e dall'accelerato ritardo storico rispetto all'attualità.

Per capire la realtà, immaginarne gli sviluppi e affrontarne le evoluzioni, bisogna venire a capo di queste emiplegie e sintetizzarne gli elementi significativi.

Il che non è che l'inizio perché si devono poi assumere tanti altri criteri. Il materialistico va coniugato con il metafisico; il tecnologico con l'antropologico; l'idealistico con il sostanziale; l'unitario con il conflittuale (e viceversa); il casuale con il programmatico; il mutevole con il conservativo.

Ne vanno tratte risultanze generali ed onnicomprensive che devono tener conto della presenza di tutte le immancabili differenze e divaricazioni.

Per poi decifrare a che cosa andiamo incontro, ma soprattutto, quali sono le opportunità inedite che ci si possono presentare.

Bisogna acquisire una visione completa

La trappola in cui puntualmente cadono è dovuta al fatto che qualunque chiave d'interpretazione parziale si scelga (metafisica, materialistica, strutturalistica, etnodifferenzialista, naturalistica, complottistica) permette di accedere ad un percorso che – nei rari casi in cui chi lo imbecca non sia un pressapochista – si dipana perfettamente, come uno dei tracciati che partono dagli accessi remoti alla fuoriuscita dal labirinto, una fuoriuscita che s'immagina sempre d'intravedere, senza che sia però mai davvero così.

In altre parole, che si parli di complotto, che si parli di grande fratello, che si parli di forza inarrestabile delle cose, che si parli di scontri tra potenze, che si parli d'interesse di classe, che si parli di politica di casta, che si parli di contrasti e odi etnici, che si parli di satanismo, che si parli di geopolitica, che si parli di trasposizione di centri di civiltà, si ha sempre parzialmente ragione. Una ragione che però serve soprattutto a definire i confini concettuali, e quindi comportamentali, politici, vitali, nei quali ognuno si rinchiede da sé, confortato dalla presunzione, solo parzialmente giusta, di possedere una visione corretta di quanto accade.

Il che, citando Gaber, si traduce ne: “il fatto di sapere che si è nella merda più totale è la sola differenza tra noi e un borghese normale”.

L'esercizio giusto non è quello di stabilire che si è nella merda e neppure individuarne l'unica causa, la causa assoluta, il colpevole da rimuovere perché tutto torni sereno.

Quest'infantilismo, sotto qualsiasi forma si esprima (reazionaria, progressista, sovranista, comunista) ha il solo effetto di annullare ogni prospettiva costruttiva, creatrice e perfino di lotta.

Costruzione, creazione e lotta che, come sempre è avvenuto nella storia, non si possono impegnare al di fuori della tendenza epocale corrente, e tantomeno con la presunzione di bloccarla: lo si può fare esclusivamente immettendovi altri segni, simboli e valori che riportino a sani principi eterni.

Questo però presuppone una visione abbastanza completa di tutti i piani della realtà, una previsione dei suoi cambiamenti e alcune idee abbastanza chiare su come voler agire con prospettive concrete.

I. ASPETTANDO IL RESET

Tutti quelli che si attendono da Davos il Gran Reset sono in ampio ritardo sui tempi, tale Reset essendo sul piatto da anni e rispondendo a modo suo alle stesse esigenze che quasi tre anni orsono avevo messo a fuoco in *Aquarius*.

1.1. Davos

All'epidemia di Covid, ci dicono, non si opporrà un'immunità di gregge, quest'ultimo al massimo verrà marchiato. Alla pandemia e più ancora al pandemonio della pan/demonia si devono però opporre l'immunità di branco e quella delle fiere indipendenti: quelli che gli Anticorpi li hanno in natura.

È tutt'altro che impossibile per chi abbia il cuore dell'orso, la socialità del lupo e l'occhio dell'aquila che fissa il sole senza accecarsi e che, ragion di più può, allora, guardare ben dentro il Reset e restare maestosamente libero durante la riprogrammazione e oltre.

Accingiamoci all'incombenza.

Quel che emergerà, non tanto da Davos quanto dalla gestione concreta del Caos mondiale, dovrà rispondere a molti imperativi, alcuni dei quali conflittuali tra loro, e con progetti che non sempre ci sembrano realistici.

Basta leggere le proposte sul tavolo (già espresse in larga misura in documenti pdf del World Economic Forum) per rendersi conto che il Consiglio d'Amministrazione delle economie globalizzate (come lo avevo descritto nel 2002 in *Nuovo Ordine Mondiale tra imperialismo e Impero*) cerca di salvare capre e cavoli.

Il progetto insiste sull'utilizzo delle nuove tecnologie per un controllo globale, a cominciare dall'Identità Digitale, esprime propositi mondialisti, va nella direzione del transumanesimo, esalta il totalitarismo sanitario, enfatizza le monete virtuali. E sono prevalenti le ansie per il crollo dei derivati e per garantire, anzi rafforzare, gli interessi speculativi a scapito di quelli produttivi.

Tutto questo va in una direzione, in una ben diversa ci vanno altre pretese: la salvaguardia delle piccole e medie imprese come ossatura dell'economia, il coinvolgimento dei lavoratori nelle decisioni d'impresa, il rilancio degli Stati per il finanziamento delle economie, l'appoggio alle politiche di nuova liquidità, l'abbandono della rigidità di bilancio, il finanziamento per piccole imprese fallite, una cooperazione tra pubblico e privato.

Il tentativo di mettere assieme capre e cavoli è dettato dalla funzione stessa del World Economic Forum ed è forse eccessivamente teorico e un tantino astratto, ricalcato tra l'altro sul modello socioeconomico americano, non propriamente esportabile in Europa e in Asia. Ciò detto, non emerge una pianificazione unilaterale, bensì contraddittoria. Ovviamente ci si obietterà che tutto quello che contrasta anche solo parzialmente con il totalitarismo globalista è stato inserito per gettare polvere negli occhi e ingannare. Ma costoro si assicurino, non ce n'è ragione. La realtà è complessa, non risponde al semplicismo dei complottisti i quali, dei complotti e delle congiure, che pure sono parte integrante della storia umana, hanno una visione fumettistica leggermente disturbata.

Che la visione d'insieme sia sistemica, ovvero cosmopolitica e di controllo globale, non ci piove. Ma non ci sono novità in questo e forse non siamo neppure in presenza di accelerazioni particolari a parte quelle inferte dalla **CO**rona**VI**rus **D**isease **19**, e, soprattutto, dalle politiche di risposta.

Che, in ogni caso, cercano di rispondere alle tendenze di una nuova era, il che prevede comunque una nuova antropologia e un vivere molto differente da quello che abbiamo conosciuto. Quanto di questo sarà il frutto di una pianificazione, di una ingegneria sociale, e quanto invece della capacità umana di adattamento è la domanda a cui solo il tempo fornirà la risposta. Il tempo e la volontà degli uomini. Se ne hanno una.

Per capire cosa ci attende dobbiamo assumere allora una visione a tante dimensioni, altrimenti continueremo a vagare nel buio, in preda ad angosce deprimenti e forsennate.

1, 2. Scisso ma unito

Iniziamo dall'unità sistemica.

La Globalizzazione è progressivamente in atto fin dai tempi del telegrafo e dell'energia elettrica. Nell'era satellitare è esplosa prepotentemente. Che abbia acquisito un taglio mondialista e Wasp lo si deve a due guerre mondiali e, in particolar modo, al trionfo delle oligarchie sui popoli, dell'Antieuropa sull'Europa, avvenuto nel 1945. Dietro Roosevelt si mosse la piovra dell'Onu e delle giovani Multinazionali che divennero definitivamente adulte e dominanti almeno dal 1961.

Il suo presunto antagonista, il comunismo, era complementare sia al capitalismo sia agli interessi delle Multinazionali americane e dell'Onu. Due facce della stessa medaglia, come aveva giustamente rimarcato Julius Evola.

Con tutte le innovazioni, i cambi di scenari e dei players, il sistema unitario è rimasto sempre e comunque capitalcomunista, ovvero è quello di un comunismo a dittatura finanziaria.

Partiamo da questa premessa. Necessaria per comprendere che se non si propongono, e soprattutto se non si attuano, alternative concrete al sistema di base, poco conta se al suo interno mutano le gerarchie politiche o geografiche. Un presupposto che mi pare abbastanza ignorato ai giorni d'oggi.

L'unità sistemica – da Washington a Pechino – la si può ravvisare tanto nel modello di sviluppo tecnologico ed economico, quanto nelle tentazioni totalitarie, in particolare nella dittatura planetaria di tipo “sanitario” e, soprattutto, ipnotico.

E di questo dobbiamo tenere conto. Anche in maniera approfondita (psicologia, antropologia, sacralità e simbologia sovvertite ecc). Affronteremo anche quest'aspetto. Ma quello che più conta è che non ci si deve perdere di fronte alla dimensione dell'unità immaginando che le divisioni non ci siano o che siano solo marginali.

1, 3. Lenin e Mussolini

Premetto che non nutro alcuna simpatia per Lenin e neppure chissà quale considerazione per l'uomo. Per due ragioni il suo pensiero è però importantissimo in vista di qualsiasi confronto politico.

La prima è la concezione del partito come una formazione selezionata di gente militarizzata e professionistica. Un'avanguardia fanatica e fredda che risponda a disciplina assoluta e che si confronti con la gente comune e con le occasioni politiche in modo strategico e perfino chirurgico. Essendo di fatto la storia uno scontro tra minoranze, in assenza di una minoranza selezionata, compatta e organizzata, non si va da nessuna parte.

Di questo erano convinti ben prima di lui altri uomini, tra i quali Mussolini che, di sangue caldo e non freddo come il bolscevico, possedeva anche un'empatia e una comunicativa non strumentale con le masse. Alle destre, di qualsiasi genere e orientamento, questa legge basilare sfugge. Esse sono tendenzialmente settarie e introversive, oppure vagamente populiste e demagogiche, confidando in rivolgimenti dal basso che si vagheggiano nei bagni di folla più sterili, sulla falsarga dei socialisti del 1920 e 1921. Alla Salvini, insomma. O, per andare più "a destra", nel sogno "sovranista" della difesa popolare della Costituzione....

La seconda grande qualità di Lenin sta nella sua critica dell'imperialismo (che nell'accezione marxista comprende anche le mire espansive del capitalismo). Nell'individuare le dinamiche egli ha coniato la formula della "unità e scissione". Il che significa che il sistema ha una propria unità e quindi una tendenza unitaria ma è anche profondamente scisso. L'unità provoca scissioni, per equilibrare le quali, si tende a recuperare e a garantire l'unità, che continua a scindersi. Ininterrottamente.

È sempre così. Anche nella stessa crociata mondiale che ha effettivamente portato al trionfo del Mondialismo l'unità è stata caratterizzata da una serie di scissioni (Usa e Urss, ovvero la Russia sovietica, combatterono quella guerra anche contro l'Inghilterra). Al contempo la scissione (Guerra Fredda) comportò un'unione di fondo tra le due superpotenze che usarono gli spauracchi reciproci per prendere il totale possesso dei propri satelliti, ma provocò anche una serie di rapporti spregiudicati diagonali, quali, per esempio, alternate alleanze russobritanniche successive a un iniziale contrasto acceso, francorusse e sinoamericane.

L'avvento sulla scena della Cina potenza, ma anche di altri players quali la Turchia, l'Arabia Saudita, gli Emirati, ha mutato il quadro ma non più di tanto le leggi d'insieme.

Leggi d'insieme che valgono tanto per le potenze, quanto per le componenti sociologiche.

E di questo ravvisiamo chiara eco nei documenti pre Davos, che oltre che ai parassiti, ai vampiri e ai controllori, s'interessa ai produttori, perché non potrebbe fare altrimenti.

Non li vuole disintegrare, come si deduce frettolosamente, benché li snobbi e li disprezzi.

II. LE SCISSIONI DEL SISTEMA

Quali sono, allora, gli elementi di “scissione” o di problematico contenimento del Sistema in Reset? Assistiamo a contenziosi che riguardano i riequilibri e i riassetti di potenza, dettati dall'ascesa cinese, dal suo contenimento da parte americana, dai conati europei, dallo spazio concesso a players di stazza media.

Ci sono i contenziosi definiti di “scontro di civiltà”: migrazioni massicce e fondamentalismi religiosi.

Abbiamo poi le contese satellitari e spaziali, nonché quelle sul primato nella Green Economy.

Ci sono le frizioni tra Finanza, High Tech e Old Economy.

C'è la solita, immancabile, contesa tra i produttori e gli speculatori, alleati da sempre con i parassiti.

Poi, a pioggia, registriamo le contraddizioni tra Stati e regioni e quelle tra le attrazioni continentali e i frazionismi nazionali o separatisti di qualsiasi genere e natura.

Questi ultimi sono afferrati nei contenziosi obliqui. Il separatismo basco, per esempio è stato costantemente favorito dagli inglesi e dai marocchini, ma anche da centrali internazionaliste vicine ai Rothschild. Il sovranismo che propugna le Exit è un burattino angloamericano.

Ogni scenario di conflitto viene vissuto, interpretato e utilizzato a più dimensioni: in sé per sé; per le speculazioni finanziarie; per gli equilibri e gli squilibri locali; per un disegno strategico, da parte dei pochi che ne hanno uno.

Non si tratta di poca roba e le faglie non verranno ricomposte rapidamente né, mai, del tutto.

Chi non considera le faglie e le frizioni si blocca immancabilmente di fronte a un monolite che ha contribuito a consolidare nella propria mente fino a neutralizzarla.

Parimenti, chi insegue una qualsiasi chimera antagonista (Cina, Eurasia, scontro di civiltà o altro) vaneggia.

Qualsiasi scissione resta comunque inclusa nell'unità e non può essa sola scalfire un sistema di dominio al quale rimane indissolubilmente connessa antropologicamente, culturalmente e come funzionalità.

Però le frizioni e le faglie producono mutazioni potenziali del sistema e nel sistema, mutazioni che possono a loro volta essere mutate nel lungo o medio periodo. Per pensare d'intraprendere un simile compito bisogna “essere in questo mondo senza essere di questo mondo”; o, per meglio dire, passare al bosco interiormente senza abbandonare la città. Si tratta, cioè, metaforicamente di aiutare la città restando intimamente nel bosco.

Il che è un compito meno duro di quel che si pensi, purché però si siano maturati i presupposti concettuali necessari per una visione rivoluzionaria, che non è antagonista, settaria, reazionaria o agitazione.

Non è demagogica, parlamentarista, assemblearista, disordinata, indisciplinata, indifferenziata, individualista, autoreferenziale, esibizionista, pressapochista.

II, 1. La Cina è vicina

Gli elementi di scissione sono diversi. A prima vista si devono all'emergere della Cina a ruolo potenziale di prima potenza e alla sfida asiatica all'Occidente.

La Cina, con la Via della Seta, sta istituendo un vero e proprio impero mondiale e tiene ormai toni imperialistici senza più remore, favorita in modo impressionante dal balzo in avanti della sua stessa economia durante l'epidemia di Covid.

C'è del vero nella portata di questa scissione, e c'è anche una compensazione, ossia la tendenza all'unità o alla collaborazione.

Come avevamo anticipato nel 2002 nell'opera già citata, la dinamica delle cose sta conducendo a un nuovo bipolarismo, o meglio a un bipolarismo al primo livello di un multipolarismo ineguale. Tale bipolarismo, dicevamo, sarebbe stato incarnato da Cina e Usa, i quali ultimi avrebbero riesumato tutti gli schemi di Jalta per replicare quel modello con un partner/rivale diverso.

Ciò, preannunciavamo, sarebbe stato molto rischioso per gli americani, in quanto i cinesi non sono i russi, il loro pensiero non è decifrabile come quello russo. Peraltro essi, come molti orientali, hanno una concezione del Vuoto qui incomprensibile, molto più adatta però a convivere con il Nomos dell'Aria che si è imposto con l'era dei satelliti. Nella coppia di partners/rivali, la predominanza americana, a suo tempo scontata nei confronti dei russi, non è poi così evidente.

Benché la retorica trumpiana abbia sottolineato l'aspetto di scissione, di rivalità, con la Cina, in molti campi tra i due colossi c'è osmosi e perfino distribuzione dei compiti con mescolanza di know how, tecnologia, distribuzione. E non di rado coincidono alcuni interessi nei confronti di terzi. Per esempio la scalata cinese dell'Africa a discapito degli ex colonizzatori europei è gradita agli Usa.

Una Ue debole è interesse di entrambi nonché della Turchia e dell'Inghilterra, a differenza della Russia che almeno dal 2017 continua a insistere per il suo rafforzamento.

II, 2. Quale crisi

Se ci si limitasse a considerare questa replica rivista e corretta della “guerra fredda” e della connessa, complice, gestione bipolare, tutto ci parrebbe stabile, tendenzialmente unitario. L'unica alternativa possibile, ora come a suo tempo, ci sembrerebbe allora consistere in una guerra mondiale, dapprima asimmetrica, poi addirittura dichiarata. Se fosse semplicemente questo il quadro, ci troveremmo dunque in presenza di una banale stabilità di sistema.

Questo è altrettanto vero quanto lo è il fatto che assistiamo a una sua crisi. Non necessariamente nel significato che attribuiamo comunemente a questa parola, quanto in quello letterale di *“stato di forte perturbazione nella vita di un individuo o di un gruppo di individui, con effetti più o meno gravi”*. (Treccani).

Ma, nel definire la crisi, dobbiamo tenere conto anche di quanto segue:

“L'etimologia di crisi deriva senza dubbio dal verbo greco krino = separare, cernere, in senso più lato, discernere, giudicare, valutare. Nell'uso comune ha assunto un'accezione negativa in quanto vuole significare un peggioramento di una situazione. Se invece riflettiamo sull'etimologia della parola crisi, possiamo coglierne anche una sfumatura positiva, in quanto un momento di crisi cioè di riflessione, di valutazione, di discernimento, può trasformarsi nel presupposto necessario per un miglioramento, per una rinascita, per un rifiorire prossimo”. (Etimo Italiano).

È in questa crisi sistemica (che non significa rischio d'implosione o di crollo del sistema, come vaneggiano taluni) che interviene la crisi determinata dalla diffusione del Coronavirus 19.

Una crisi sistemica dovuta all'irrompere nella storia dell'uomo della potenza satellitare che ha modificato la percezione e i limiti del tempo e dello spazio e ha determinato il ridimensionamento degli Stati nazionali e delle democrazie, la sfilacciatura dei precedenti rapporti sociali, l'avvento delle polarizzazioni continentali o subcontinentali e lo spostamento dell'asse strategico mondiale dall'Atlantico al Pacifico. Non poche innovazioni rivoluzionanti, datanti non di oggi ma emerse già almeno da un quarto di secolo (alcune da quarant'anni e più) e con cui ci si appresta a fare i conti. O meglio, con cui le oligarchie fanno i conti già da tempo mentre le masse, immerse in un immaginario datato e desueto, ne vivranno le innovazioni manifeste con stupore e sgomento.

II, 3. Satelliti, energia, geopolitica

Le principali contese di potenza si disputano nei campi che abbiamo riassunto. Sfide per i controlli satellitari con annessi e connessi, fino ai big data, alle blockchains, alle monete virtuali.

Sfide per la gestione e la conformazione politica nella post-democrazia. Sfide nella costituzione di blocchi continentali o subcontinentali. Sfide per i controlli degli snodi e dei mercati strategici. Sfide sulle regole internazionali (dal Wto ai tassi d'interesse).

Osserviamo per un momento l'insieme da quest'ottica. Con una precisazione però: se lo facciamo dobbiamo ricordarci che non è l'unica dimensione di cui dobbiamo tenere conto, altrimenti ci sfuggirebbero o considereremmo secondarie, quasi di contorno, le dimensioni sacrali, sociali e perfino economiche dell'insieme agitato dalle sue scissioni, o per meglio dire rivalità, interne.

Osservando l'insieme da quest'ottica, possiamo comunque identificare diverse partite i cui esiti sono tutt'altro che irrilevanti.

La contesa politica principale riguarda il Pacifico. Qui due dottrine geopolitiche sono sorte in relazione al contenimento cinese.

La versione "indopacifica" prevede il quadrilatero definito Quad (le prime quattro lettere del primo termine del cosiddetto Quadrilateral Security Dialogue) che s'incentrerebbe su Stati Uniti, India, Giappone e Australia e, come in una sorta di atlantismo traslato transoceanicamente, dovrebbe contenere la Cina.

Questa soluzione va stretta sia al Giappone che all'India che ragionano in modo più articolato.

Una variante non certo insignificante è stata teorizzata dai tedeschi. La possiamo definire "transoceanica" in senso più pieno.

La Germania prevede per se stessa e per l'intera Ue un ruolo di bilancia nei confronti di Pechino, ma non una polarizzazione neo-occidentalista. Nel documento dove la si enuncia si scrive a chiare lettere che "né l'unipolarismo né il bipolarismo debbono prevalere nella regione, né l'egemonia cinese, né la competizione/collisione tra Washington e Pechino".

In particolare si punta allo stretto di Malacca dove passa la gran parte dei traffici mondiali e che è un po' il chakra vertebrale della Via della Seta.

Per il codirettore dello spagnolo Vanguardia, Enric Juliana, si tratta del "centro del mondo", sul quale circola tutto il trasporto marittimo tra il Mar della Cina e il Canale di Suez.

Sulla Via della Seta si gioca gran parte delle contese tra potenze. Noi siamo riusciti anche lì a presentarci con il cappello in mano, svendendo hub portuali, come e più dei greci, in cambio di un protettorato futuro. Lo abbiamo fatto da furbetti isolati, provando ad aggirare l'insieme europeo, e ci ritroveremo ancora una volta con in mano qualche spicciolo e due bruscolini a fare la figura mondiale dei pezzenti.

Tokyo intanto risponde presente a Berlino. Shinzo Abe ha lavorato in profondità per restituire al Giappone le libertà strategiche e il rilancio muscolare. Il Quad non corrisponde alle visioni nipponiche che puntano su un bilanciamento di potenze e sull'acquisizione di un ruolo globale di Tokyo, in un'ottica multipolare e non di dipendenza americana. Il suo successore Yoshida Suga, si ritrova le mani libere per agire e una linea strategica ben tracciata.

Berlino gode quindi dell'interesse indiano e giapponese ma anche di quello del Cremlino, ossessionato almeno dal 2017 dalla fagocitazione cinese cui è sottoposto dalla sua partnership obbligatoria, a cui intende sottrarsi con la collaborazione con una Ue più assertiva.

Sulla Ue e sul suo rafforzamento ci dilungheremo tra breve.

Un altro scenario di contesa è il Vicino e Medio Oriente, che si collega con il Mediterraneo, su cui confluiscano anche le dinamiche africane.

L'avvenire economico, e di potenza, è legato al riassetto dell'economia, in gran parte alla Green Economy. In questo, per il momento, sono impegnati tre attori e mezzo. I tre attori sono la Cina, la

Germania e gli Stati Uniti, il mezzo è la Francia.

Le contese per mettere le mani sulle fonti energetiche innovative sono aperte. Ma queste si riverberano in altre contese che li contrappongono a chi vive di petrolio e di metano e a chi li produce e li distribuisce. I quali, a loro volta, sono afferrati anche dalla contesa interna, come si è recentemente potuto notare tra Russia e Arabia Saudita.

La Green Economy prevede ovviamente l'uso di materie prime, in buona parte diverse da quelle consuete.

Tanto per rendere l'idea, la nuova contesa geopolitica interesserà i Paesi produttori di litio e cobalto, indispensabili per la costruzione delle batterie del futuro. La Cina il litio lo ha in casa, idem gli Usa. Il litio si trova in abbondanza in Argentina, Cile, Bolivia, Australia; il cobalto in Congo Kinshasa, Canada, Australia, Brasile, Cuba, Nuova Caledonia, Zambia e Marocco. La Cina ha in casa anche il cobalto, e così la Russia.

Questo contribuisce a spiegare l'improvviso, recentissimo, ritorno d'attualità di Paesi come il Cile e la Bolivia.

La contesa generale si estende ovviamente al 5G.

Ma quel che più conta è che gli Usa hanno lasciato mano libera in Africa alla Cina e continuano a incalzare gli europei per allontanarli da tutte le fonti energetiche, classiche e innovative.

Il che si spiega sicuramente con il fondamento ideologico e psicologico americano che è l'odio per il padre, ossia per noi. Ma anche con l'intento di mantenere l'Europa al rimorchio degli Stati Uniti, impedendole di divenire il terzo incomodo sui tavoli decisivi.

Dal che si decifra anche la virata tedesca e soprattutto francese verso l'unità strategica europea e l'emancipazione dal controllo americano.

En passant si noti che a difendere i propri interessi e, con essi, quelli di tutti gli europei, in Africa e nel Mediterraneo (nel Sahel dove sono in gioco interessi strategici ma anche il contenimento dei flussi migratori e poi contro l'espansionismo turco tanto in Libia quanto nel mar Egeo) è la sola Francia. La Germania le affianca la mediazione. L'Italia, schiava delle sue servitù, imginocchiata a Londra, implorante gli aiuti americani e cinesi, è invece complice al contempo della Turchia e dell'islamismo radicale al quale ha offerto un ombrello che deriva dal santuario concesso agli "islamisti moderati" contro Assad dal Governo Monti, quando agli Esteri sedeva l'oggi "sovranista" Terzi di Sant'Agata.

A questa contesa strategica si legano in parte i flussi migratori, l'islamismo radicale e il sovranismo quando questo è inteso come piccolo-nazionalista d'immaginario Wasp.

II, 4. L'unità nella crisi

Ribadisco che le frizioni, le contese, le scissioni, sono importantissime e soprattutto lo è come si guarda ad esse. Se con l'ottica della propria acquisizione di potenza e della divisione tra le potenze, lo si fa correttamente. Questo però non deve mai farci dimenticare l'altro aspetto, quello dell'unione, della coesione, dell'unità d'insieme di sistema.

Generalmente si sfugge a questo esercizio indispensabile e avviene quanto segue.

Gli autoemarginati e quelli che della politica hanno una visione provinciale, tutta incentrata sulle questioni epidermiche italiane e sulla messinscena della politica teatrante, non riescono proprio a cogliere il reale, ma restano inchiodati ai fermo immagine espressi da programmi scadenti.

Non essendo in grado di alzare la testa, non avendo una corretta percezione del tempo, dello spazio e della dinamica, si prestano ad essere manipolati dai centri di potere consolidati contro i vassalli in rivolta.

Senza mettere in discussione il sistema capitalista – e men che meno proporre alternative concrete e attuali ad esso – si lasciano impugnare facilmente e volentieri per contestare le sue varianti “scissioniste”. Da cui la retorica anti-Ue, anti-Euro e perfino contro il Franco africano, come ha preso ad andare di moda in certi ambienti proprio da quando la Francia, nel Sahel, è diventata centrale per tutti noi.

Non si tratta di critiche sistemiche perché sostengono, di fatto, il Dollaro, la Sterlina e talvolta lo Yuan.

È sorprendente come in queste contese “monetariste”, ricalcate approssimativamente da letture frettolose e rabberciate delle provocazioni auritiane, prima ancora di coprirsi di ridicolo nelle loro ricette di emissione monetaria senza base reale, evidente prova che questi “economisti” nulla conoscono di storia della moneta né di storia tout court, le critiche mosse all'Euro siano unilaterali, settoriali e speciose.

Alcuni degli elementi di critica mossi all'Euro sono corretti, ma sono estendibili a molte altre valute, la Lira non ne fu esente dal 1981 in poi (e comunque anche dal 1943 al 1981 la “sovranità monetaria” non ci assicurò alcuna sovranità),

Queste critiche, non più sistemiche ma indirizzate verso un solo oggetto (due se aggiungiamo il Franco Africano) sono servite a fiancheggiare la lunga guerra di primato del Dollaro, scatenata dagli Usa, con tanto di embargo, sommosse, colpi di stato ed esecuzioni, proprio contro la minaccia che intravedevano nell'Euro. Tutto questo ci deve far riflettere.

Tecnicamente il “sovranoismo”, concepito anche terminologicamente dalle Logge britanniche, quando risponde a dei riflessi condizionati, si comporta come lo stalinismo degli anni cinquanta nei confronti delle rivolte di Berlino e di Budapest. Vaneggiando di risposte nazionali al Mondialismo, non solo si contrastano le rotture effettive degli equilibri, trasformandosi, quindi, in mondialisti a pieno titolo, ma, nella sbornia della presunta lotta contro la “cessione di sovranità”, si ostacola sovente proprio il recupero di sovranità, che in ottica confederata/imperiale verrebbe invece rigenerata e ripotenziata.

Chi, invece, difende, giustamente e lodevolmente, qualsiasi processo di unificazione e di acquisizione di potenza in Europa, dal canto suo rischia di tramutarsi in un imperialista liberale e di concedere all'imperialismo liberale europeo delle valenze che non ha.

Le oligarchie europee non si differenziano particolarmente da quelle altrui, né lo fa il sistema socioeconomico, benché ci si debba rammentare che dal punto di vista sociale resta il meno arido e schiavista tra tutti quelli oggi in gioco.

Chi s'illude che l'emergenza di una potenza europea nell'attuale fase capitalistica sia il preludio a un conflitto con gli Stati Uniti, vaneggia quanto i rossobrui.

L'emergenza di una potenza europea è indispensabile per farci respirare, per non farci scomparire dalla faccia della terra. Ma questa potenza va rivoluzionata con un'incalzante azione culturale, politica, sociale, altrimenti resterà una variante dell'insieme.

Una variante che, contrariamente a quanto in molti suppongono, è in continua progressione e sta rafforzandosi, non indebolendosi.

Una variante che, nella logica multipolare, rappresenta un serio potenziale avverso il Mondialismo che invece trionfarebbe nella caduta di questa e di altre varianti continentali.

II, 5. Terrorismo e “scontro di civiltà”

La tentazione di considerare sempre tutto come fosse un tutt'uno oscura alla vista le varianti e quindi le possibilità che ci si offrono.

Di converso la tentazione di considerare i singoli soggetti e i singoli oggetti delle contese come se fossero del tutto indipendenti da un collante comune e da un controllo pregresso o successivo, e, soprattutto, dalla manipolazione che s'inserisce in ogni caso sui loro atti, ci fa prendere altre cantonate.

Uno degli esempi più flagranti è quello del cosiddetto “scontro di civiltà”, su cui s'innescano le offensive salafite, il terrorismo isalmista e via dicendo.

Non è un mistero per nessuno che quella corrente di pensiero e quella piovra di terrorismo siano state alimentate, quando non create di sana pianta, fin dal 1979 ad opera americana, inglese, israeliana, con una sospetta partecipazione francese, salvo poi articolarsi tramite le potenze wahhabite e la Turchia.

Chi dimentica tutto questo perde di vista la dimensione di guerra obliqua che viene condotta incessantemente contro l'Europa in tutte le sue forme e contro ogni regime arabo intenzionato a coltivare relazioni organiche con essa. E gli sfuggono così anche gli effetti collaterali, ovverosia l'utilizzo di questo terrorismo religioso, per sconvolgimenti o per consolidamenti di amministrazioni e di equilibri di potere da parte di servizi stranieri o locali, definiti “deviati”.

Senza contare i bagni di sangue rituali con cui si inaugurano eventi epocali. Come il Bataclan alla vigilia della coordinazione mondiale sull'ambiente, ad esempio.

Gli odi religiosi, le visioni millenaristiche, i deliri di onnipotenza, le speculazioni in borsa, fanno parte integrante del tutto.

Dietrologia? Indispensabile se non si vuol essere allocchi. Ma insufficiente perché non bisogna dimenticare che una volta attivate e alimentate una serie di ossessioni, scatenate una miriade di forze, esse marciano anche motu proprio, seppur per compiere passi brevi.

Per capire come tutto questo si sviluppi, consiglio di leggere i saggi di Eric Werner *L'avant-guerre civile e L'après-démocratie*.

Questa forma di scontro di civiltà ormai si muove, sia pure a sprazzi, né più né meno di un Moloch. Per venirne a capo, o quanto meno per fronteggiarla, è necessario mantenere un equilibrio lucido nella fermezza.

Il medesimo schema lo ritroviamo per le migrazioni di massa.

Che esse siano favorite dall'ideologia dell'Onu (quindi dai vincitori del '45) è un dato di fatto. Parliamo, se vogliamo, di quella formulata oggi dall'Open Society.

Fossilizzarsi su queste premesse significa però sottovalutare alcuni elementi essenziali, quali il nostro calo demografico e l'altrui crescita, l'effetto di contagio delle immagini nella nostra epoca satellitare che ci rappresentano come un El Dorado facile da raggiungere, gli squilibri geopolitici con tanto di pressione cinese nell'Africa sub sahariana che sospingono masse verso nord.

Alla narrativa di chi contesta le migrazioni sfuggono sempre una serie di dati impressionanti.

Abbiamo da poco varcato nella Ue il “saldo zero” tra nascite e morti. Il che significa che tutta Europa sta inseguendo l'Italia, la nazione più vecchia e decrepita del continente.

Quest'inverno demografico ha effetti terrificanti sulla forza-lavoro e anche sul potenziale bellico.

A entrambe le esigenze si può ovviare con la robotizzazione e l'intelligenza artificiale, ma non di certo al raggrinzimento biologico.

Fin dalla caduta del comunismo istituzionale l'ovest ha preso a integrare genti dell'est e non solo dall'Africa e dall'Asia, ma nel frattempo anche l'est europeo si è avviato alla morte demografica e ha preso a richiedere mano d'opera extraeuropea. Statisticamente nel 2019 risiedevano nella Ue 70 milioni e mezzo di immigrati, 40 dei quali provenienti da altri Paesi europei.

Costoro sono generalmente più qualificati, integrati a costo minore, in ruoli per i quali sono superiori ai concorrenti che non sono necessariamente autoctoni.

Chi persegue politiche selettive e di potenza attinge preferibilmente in Europa. È il caso della Germania che vanta un buon 50% di europei nella sua immigrazione. L'Italia che pensa sempre e soltanto a mungere la vacca "assistenzialista" accoglie circa il 55% di extraeuropei, la Spagna il 60%. Il Regno Unito viaggia al 70% e con la Brexit questa sua dipendenza dal Terzo Mondo si accentuerà.

Non basta perciò denunciare il "cattivo" (quando Soros morirà alcuni andranno in analisi), serve affrontare il fenomeno nel suo insieme per provare a venirne a capo.

Fino a quando non se ne occupò il Centro Studi Polaris non mi risulta che in Italia qualcuno avesse identificato i guadagni colossali che sulle migrazioni accumulano una larga serie di soggetti "buonisti". L'immigrazione, insomma, rende più o meno come la droga.

Da quando Polaris lo documentò, le destre parlano praticamente solo di questo (oltre che della minaccia islamista). È già un progresso, ma siamo ancora lontani da qualcosa di soddisfacente.

Si tratta di un reale su cui le oligarchie stesse cercano di barcamenarsi, dato l'eccesso di arrivi, visto e considerato che l'Onu ha bacchettato per ben due volte la Ue per la sua politica di contenimento e che è stato proprio il presidente francese Macron, nel Niger, a strozzare i flussi, una strozzatura di cui han beneficiato i nostri ministri dell'interno, sia Minniti che Salvini.

Ma l'ideologia comune su cui si basa anche la Ue (e non solo la Ue come vaneggiano gli antieuropeisti) ha difficoltà a trovare una soluzione praticabile per andare oltre i palliativi.

II, 6. La questione-Europa

Manteniamoci per il momento sul piano delle scissioni, dei contrasti.

Intanto va detto qualcosa di più sulla questione-Europa.

Essa è coinvolta in due generi di contese diverse. La prima è quella tra i players mondiali: afferrata in queste dialettiche, la Ue, ovvero il sistema unitario imperfetto di cui l'Europa si è finora dotata nel sistema capitalistico globale, si barcamena per emanciparsi dagli Usa, rispondere alla Cina e assumere, anche politicamente e strategicamente, un ruolo di primo piano nelle relazioni internazionali.

La seconda contesa è quella che riguarda la sua assunzione di poteri strategici, politici, fiscali, facendo fronte alla resilienza pachidermica dei residui di sovranità statale nazionale.

Una questione di non facile soluzione perché la filosofia di fondo della Ue è paralizzante dal momento che ogni membro ha lo stesso potere di voto di ogni altro. In pratica il Lussemburgo ha lo stesso valore democratico della Germania. Metterli d'accordo è complicato anche perché sui piccoli (dalla Scandinavia all'Olanda) fa facilmente leva la coppia angloamericana per ostacolare la nostra emancipazione. Di non facile soluzione anche perché, mancando ancora una reale fusione politica e strategica, non si riesce a venire a capo delle rivalità tra i singoli Stati.

La rivalità franco-italiana sul Mediterraneo è, ad esempio, un vulnus di non poco conto. Soluzioni ne esistono, almeno in linea teorica, e sono espresse da convivenza, sintesi e fusione tra aspetti confederati e imperiali. Le soluzioni nella storia però non derivano mai solo dai programmi e dai consensi pregressi, ma trovano consenso successivamente ai fatti compiuti.

La tendenza centripeta in Europa, che in molti condannano perché tedesca o francotedesca, perché non democratica e via dicendo, si confronta costantemente con le resistenze passive e centrifughe.

Non si assiste a un tentativo italiano di assumere maggior peso specifico nella Ue, ma sempre a quello di sabotarne il processo, mungendone però le mammelle.

Perfino i media e l'opinione pubblica da noi sono particolarmente euroscettici. Normale in un Paese colonizzato dagli inglesi, saccheggiato dal panfilo Britannia, dove gli "europeisti" hanno come fiore all'occhiello un Romano Prodi della London School of Economics e i "sovranisti" un Paolo Savona in costante relazione con la Borsa di Londra.

Sicché in Italia riusciamo ad avere percezioni totalmente distorte di quello che avviene in Europa fino ad aver prodotto la convinzione di una sconfitta della Ue nella crisi Covid, il che è quantomeno errato.

Prima di dare un'occhiata a quello che si è verificato nella conflittualità internazionale e nell'evoluzione del processo unitario europeo, chiariamo che si parla di tendenze generali e di logiche di potenza.

Tutto quello che concerne gli aspetti culturali, sociali, filosofici e politici in senso lato, sono un'altra cosa: sono una questione d'insieme e d'epoca. Gli antieuropeisti reazionari passano stupidamente il tempo a puntare l'indice sulla Ue per tutte le disfunzioni presenti in quell'ambito. Premesso che anche quando hanno ragione hanno sempre torto per le premesse ideologiche e psicologiche che li animano, hanno poi torto marcio quando operano l'equazione Globalismo/Sovversione = Ue.

Senza necessariamente entrare nel merito specifico della Ue - e del suo "ordoliberalismo" pronunciato come una parolaccia quando tra l'altro, a ben vedere, essa definisce un capitalismo sociale che funge anche da minimo freno alla deregulation - possiamo sostituire il secondo termine di paragone a piacimento con ogni Paese occidentale per accorgerci che il risultato non cambia.

Prendersela con la Ue che minaccia gli equilibri consolidati equivale a fare quanto i comunisti facevano in passato quando si opponevano alla produzione e favorivano gli speculatori che volevano metterci sopra le mani.

Il fatto che a dirigere la Ue, come pressoché tutti i Paesi eurooccidentali, sia una classe impregnata

del peggior post-sessantottismo, facilita l'equivoco, ma appunto di equivoco si tratta, e di un equivoco pericoloso e finanche disastroso. Una cosa sono le proiezioni di potenza e un'altra la visione che si ha della società. In nome di una visione reazionaria, e quindi difensiva, e quindi ritardataria, e quindi destinata a essere soppiantata, non vado a commettere suicidio. L'Europa va fatta come potenza, comunque si faccia e chiunque la faccia. Sul piano dell'ingegneria sociale serve, invece, un'aggressione rivoluzionaria al modello post-sessantottino. Purtroppo non ne vedo l'ombra da nessuna parte, ma ci lavoreremo.

Opporsi alla Ue e non, piuttosto, animare un'azione rivoluzionante all'interno della società europea, significa essere gli utili idioti dei poteri forti.

Né regge la retorica della “cessione di sovranità” in particolare per un Paese come l'Italia a sovranità ultralimitata dal 1943 che ne ha definitivamente perso ogni residuo con l'avvento dei satelliti, e non certo come si vaneggia a vantaggio dell'Europa (pronunciata come se si trattasse di un'entità astratta e lontana) o della Francia o della Germania, ma degli occupanti di sempre, ai quali continuiamo a chiedere la mancia degli sciuscià, e a cui stiamo considerando di aggiungere i cinesi. Quote di sovranità strategica, satellitare, fiscale e di libertà, sono recuperabili proprio e soltanto nella sovranità europea. Una forte Italia, assertiva, in un'Europa potenza: questo l'avvenire sovranista europeo.

Qualunque altra scelta è da schiavi.

II, 7. Progressi d'Europa

La crisi della Covid ha sicuramente rilanciato le retoriche campanilistiche e patriottiche, ma di retorica si tratta. Che noi si sia stati afferrati tutti, indistintamente, nei satelliti, dal telelavoro alle teleconferenze, è palese. Come lo è il trionfo di Amazon o Ali Baba nei confronti delle distribuzioni classiche. Lo è anche la gestione, sia infodemica che di politiche economiche e sanitarie quotidiane, che si esercita su scala mondiale.

Se l'orgoglio nazionale o regionale sono serviti a darci il contentino, la Globalizzazione è avanzata a passi da gigante. I suoi limiti interni, ereditati dall'immancabile tendenza alla scissione dell'unità, sono emersi dal contenzioso internazionale che ha visto per il momento solo tre protagonisti assoluti: Cina, Germania e Stati Uniti.

Questo si è riversato anche nella necessità di allargare il campo d'influenza di ciascuno.

In Europa i frazionisti, non sufficientemente sostenuti dagli inglesi e dagli americani alle prese con le loro difficoltà, hanno perso molto terreno perché la Germania ha messo dapprima mano ai fondi per finanziare l'economia interna, aggirando la dottrina d'austerità, per poi intervenire con autorevolezza affinché la Bce e le istituzioni finanziarie europee allentassero i vincoli per i finanziamenti.

Quando noi piagnucolavamo con il cappello in mano, dopo esserci rivelati, insieme alla Spagna, i soli incapaci di riattivare finanziariamente e programmaticamente la propria economia, l'impegno tedesco per venirci incontro, vincendo le immancabili resistenze interne, facilitate dagli agenti d'influenza americana, è risultato decisivo.

Il Recovery Fund è risultato il principale passo federalizzatore dopo l'avvento dell'Euro. Anche perché verrà finanziato con l'emissione di titoli sovrani, cosa che per il Financial Times "rafforzerà l'autonomia finanziaria del continente dagli Usa".

Questo apre la strada a una Borsa europea.

I suoi stanziamenti, che i politici della nostra provincialotta contrada hanno frainteso come una manna dal cielo per salvare la spesa parassitaria e le loro poltrone, vanno in ben altra direzione.

Sono destinati a finanziare la trasformazione energetica, l'economia digitale, i treni veloci e le infrastrutture, secondo il programma tedesco di Industria 4.0 che prevede una reindustrializzazione anche da noi, sempre che qualcuno ci s'impegni.

Wolfgang Schäuble a lungo ministro delle Finanze della Germania, ha proposto una specie di "nuovo piano Schuman" che consiste in un decennio di investimenti per rafforzare la resilienza rispetto alla crisi.

La Bce ha messo molta carne a fuoco: dalle leve finanziarie fino al progetto dell'Euro digitale per contrastare la concorrenza privata in deregulation.

Contrariamente a quanto da esso propugnato nel 2014, il Cfr (il "think tank" privato che dal 1932 al 2016 ha sempre deciso la politica estera americana, ovvero la politica mondiale), è riuscito solo in tre dei quattro obiettivi strategici enunciati per l'Europa, ovvero a favorire la Brexit, la crescita in Polonia di un governo antitedesco e il commissariamento a sud d'Italia e Grecia ad Israele, ma è rimasto al palo sulla preannunciata rivalità francotedesca. Berlino e Parigi collaborano a tutto tondo e in visione strategica, ivi compresa un'alleanza per il reperimento delle materie prime per la New Economy.

Queste accelerazioni di potenza europea durante l'epidemia si accompagnano a successi nelle relazioni internazionali subentrate alla sconfitta europea nel Mediterraneo, determinata in passato dal cartello Obama-Sarkozy. Strategie si sono sviluppate verso il Pacifico e anche verso l'Africa.

Il Cremlino ha preso a considerare la "Dottrina Macron" di multipolarità che apre in particolare a Mosca.

Qualunque cosa si pensi della dinamica, è palese che la Ue abbia mosso parecchi passi avanti

durante la Crisi-Covid, e niente affatto indietro come sostengono quelli che parlano senza sapere e/o per partito preso.

Prigionieri del nostro provincialismo e del pressapochismo, non ce ne rendiamo conto. D'altra parte la nostra classe politica, in tutte le sue espressioni, insegue i 209 miliardi promessici dal Recovery Fund per continuare a mangiare a sbafo.

Poiché in quasi tutte le sue componenti, la nostra classe dirigente è serva di Londra, degli Usa e ormai anche di Pechino, ha ultimamente inscenato una cagnara sul Mes.

Apparentemente è in questione il ricorso al Mes per ottenere i fondi europei. Ma questa è appunto l'apparenza. In realtà è in gioco la riforma del Mes, una riforma non peggiorativa che consentirebbe alla Ue di assumere maggior potere contrattuale sui mercati finanziari.

Ed è quella, e non altro, che i politici nostrani stanno ostacolando.

Premetto che personalmente non sono favorevole al ricorso ai fondi perché esistono tante altre soluzioni di autofinanziamento, quali quelle espresse dal professor Vittorio De Pedys o, per esempio, dall'obbligo di ritiro forzoso di una percentuale dei conti in banca degli italiani per tramutarli in un fondo inalienabile per tre anni al fine di finanziare l'abbassamento delle tasse e favorire la ripresa. Senza di che, probabilmente i conti verranno aggrediti invece dalla patrimoniale e, in seguito, da certi effetti del Reset.

Non sono minimamente un sostenitore del Mes. Questo non m'impedisce di riconoscere però nella retorica anti-Mes, che si finge sovranista, una pura funzione di zavorra che nulla ha a che vedere con le motivazioni ufficialmente addotte non solo dall'opposizione ma in buona parte dallo stesso governo che è riuscito a far balenare l'immagine di un Conte Mes-scettico.

II, 8. I perdenti della Globalizzazione

L'altra grande faglia a cui assistiamo è sociale, economica e culturale.

L'antagonismo che ne deriva viene riassunto nel populismo che ha la tendenza a raggruppare tutti gli "sconfitti della Globalizzazione", culturali o economici che siano, per offrire loro un megafono per far ascoltare le loro istanze, non si sa bene a chi e per ottenere cosa, visto che l'immaginario in cui si svolge tutta la protesta è datato e non conseguente e che nessuno offre loro strumenti di lotta o potere contrattuale oltre a una scheda innocua e all'attendismo.

Per grandi linee si può riassumere questa contrapposizione nell'antagonismo tra speculatori e parassiti da una parte, produttori e piccoli imprenditori dall'altra.

Non è propriamente così perché tra gli speculatori la guerra è accanita, e già si scannano nelle scommesse sui derivati e sulla data in cui avrà fine l'epidemia e quindi si accoltellano tra loro, mentre agiscono con ogni sorta di pressione e di imbrogli su tutti gli scenari, epidemia compresa, perché alcuni ne usciranno più ricchi, altri saranno rovinati.

La stessa cosa riguarda i produttori che le condizioni costringeranno a far sistema o a fallire.

Questi perdenti della Globalizzazione non riescono però a fare sistema e non hanno prospettive.

D'altra parte se con Orientamenti & Ricerca, dalla Francia, a metà anni ottanta avevamo anticipato l'ineluttabilità di una reazione populista, simile ai movimenti sociali degli anni trenta di fronte agli esiti prevedibili della deregulation, laddove si gestiscono le politiche mondiali lo avevano pensato anch'essi. Quasi in contemporanea ci fu infatti l'apertura all'estrema destra europea ad opera di un rabbino americano che offrì sostegni in cambio di alcune abiure storiche e ideologiche.

Alcune frange cattoliche reazionarie, collegate alla Cia, si misero all'epoca a scalare la destra radicale.

In questi casi non si andò oltre il marginale. A tutto il populismo si è però rivolto in modo sistemico parte dell'establishment mondiale, facendo di esso per tempo una sua succursale.

L'unico ad aver preceduto le stesse oligarchie fu Jean-Marie Le Pen che, mosca bianca, non si lasciò mettere il guinzaglio.

Con quest'unica eccezione, all'interno del populismo, fin dal suo concepimento, non sono mai emerse risposte e proposte realistiche e coniugabili con i tempi. Alla reazione pura e spesso piagnucolosa si è soltanto aggiunta la rivendicazione del buon senso, accompagnata dalla rivendicazione delle libertà. Ma è palese che nulla di ciò abbia fornito una politica sostanziale né una prospettiva realistica, almeno in Europa occidentale, con la sola eccezione particolare del berlusconismo.

Uno scontro accanito insomma c'è, ma solo una fazione è armata e organizzata.

I perdenti della Globalizzazione continueranno quindi a subire invasioni e saccheggi e a perdere, perché non fanno sistema, non hanno prospettive e sono privi di stati maggiori. I loro capi sono popstar che si alimentano degli stadi di folla e vivono perennemente in concerto. Fanno affari ai botteghini e riempiono la rete di cd, ma l'impresario, che gode, sa benissimo contenerli, perché si contengono da soli. Mentre le loro canzoni vengono scaricate e cantate da molti, il reale, il sostanziale, i livelli di potere e di potenza, non vengono toccati, sfiorati e neppure identificati.

E la sfida populista contribuisce all'immaginario degli scontri senza soluzione che accompagnano la grande incertezza, elementi, questi, che rappresentano lo scenario perfetto per la regolarità della politica commissariata.

Lo scontro non finisce qui in quanto le suggestioni comuniste del sistema imperante, che non si limita a veicolare il suo odio per la proprietà privata, si riversano in un'ulteriore pressione esistenziale ed economica che si affianca alle suggestioni sovversive di ogni genere. In particolare l'intolleranza post/femminista che non si limita ad alimentare un ulteriore elemento di conflitto, quello sessuale, ma accompagna la messa in piedi della massima intolleranza "politicamente

corretta” che non ha più necessità di un fondamento giuridico oggettivo.

Ne abbiamo inquietanti prove continue, non soltanto con la disinvolta censura privata che si produce sui social globali, ma con sentenze giuridiche assolutamente infondate che sono pronunciate non solo in Italia, ma un po' ovunque: in Grecia, in Slovacchia, in Spagna e con le riforme giuridiche alle quali si lavora in Francia.

Da nulla di tutto ciò si uscirà con il ritorno al passato o con il mantenimento del presente, né con la frottola incapacitante e risibile della risposta popolare e democratica che dovrebbe disinnescare, a forza di maggioranza e disobbedienza civile, la potenza tecnologica e finanziaria dominante. Con nessuna di queste barzellette si affronta la situazione, ma solo con una rigenerazione, una ricomposizione nel futuro.

Un (contro)Reset quindi? In un certo senso sì.

Per poter realizzare qualunque cosa si deve prima aver compreso sia l'unità del sistema che come lo si affronta facendo tesoro delle sue scissioni.

Scissioni che abbiamo provato a riassumere e che, considerate singolarmente, danno pur sempre e comunque vita a qualcosa di censurabile, ma che, fuse invece in una visione d'insieme organica e precisa, delineano un quadro potenzialmente apprezzabile.

O, in mancanza d'altro, forniscono un'ottima ragione per esprimersi e per continuare a vivere a testa alta.

III. UNITÀ DEL SISTEMA

Le divisioni, le scissioni, le linee di faglia, bisogna decifrarle perché il sistema oligarchico mondiale ha la prerogativa di truccare la scena per ipnotizzare l'opinione pubblica in conflitti inesistenti o comunque enfatizzati, come ai tempi della “Guerra Fredda”, sorvolando regolarmente su quelli che esistono davvero.

Da qualche anno in qua questo meccanismo ha trovato una nuova formula vincente: si assiste quasi ovunque al “grande pareggio” tra antagonisti psicosociali accesi. Che si tratti dell'Italia, della Francia, della Spagna, degli Stati Uniti, perfino della Germania, lo schema resta lo stesso: uno squilibrio inquietante che in realtà assicura un equilibrio perfetto da parte di chi non ha necessità d'inseguire consensi in quanto “commissario tecnico” e non tribuno o delegato di base.

Non so se si debba parlare di complotto piuttosto che di complicità naturale.

Il fatto è che, come consideravo sempre nel 2002 in *Nuovo Ordine Mondiale tra imperialismo e Impero*, il sistema democratico si fonda su di una schizofrenia congenita e ha la necessità di stendere cortine fumogene. Per motivi più psicoanalitici che politici, al fine di preservare quel che resta della salute mentale di masse che non sono chiamate più alla gestione della Cosa Pubblica ma devono credere di farlo, benché in forma delegata e mediata.

Le scissioni in realtà esistono e sono profonde, ma non corrispondono, se non in parte o addirittura per niente, a quelle di cui si parla: sono ben altre.

Abbiamo provato a rendere l'idea di quali esse siano nel capitolo precedente, facendo piazza pulita dei luoghi comuni dell'ideologia psicotica e dello sbandamento spazio/temporale in cui si riversano le interpretazioni attuali del populismo nelle sue diverse sfumature.

Ora concentriamoci però sull'unità del sistema, che è determinata dalla sua logica di preservazione e dagli interessi di casta (più che di classe) che debbono difendersi e puntano a rafforzarsi malgrado i conflitti intestini.

III, 1. La "Dittatura Sanitaria"

Il modo unitario, totalitario, autoritario, centralizzato, con cui si è svolta la gestione del Covid è risultato impressionante. A qualunque latitudine e in qualsiasi situazione, quella che è stata definita in modo semplicistico "Dittatura Sanitaria", ha dettato legge.

Il martellamento incessante, minuto per minuto, tutti i giorni, per mesi, su qualcosa che per ora su scala mondiale conta più o meno i decessi dell'influenza del 1969 e che resta della famiglia di un'influenza, cruenta, devastante, anche letale e comunque pericolosa, ma pur sempre un coronavirus come ogni influenza, è stato, quello sì, pandemico e contagioso.

La percezione di una folla minacciata dalla pestilenza è servita anche a far passare in secondo piano lo smantellamento del sistema sanitario partito negli anni ottanta con la deregulation.

Qualcuno dovrebbe pur rispondere del fatto che l'Italia, che ha la popolazione più vecchia della Ue, si trova al ventitreesimo posto su ventisette membri sia nel rapporto numerico cittadini-posti letto che in quello per le terapie intensive. Altrove si sta meglio ma non tanto meglio.

La mobilitazione per la Covid ha poi declassato a malattie di serie B tutte le altre, provocando una sequela di decessi per problemi oncologici o cardiaci di pazienti regolarmente lasciati in criminale attesa.

Tutto questo ha determinato l'inginocchiamento morale e psicologico di masse intere nonché il loro impoverimento consensuale.

Questa minaccia non la si nomina mai come influenza, ovviamente, perché ci suonerebbe familiare e c'indurrebbe a reazioni più ragionevoli, preferiscono chiamarla e farcela chiamare Covid, che suona come il nome di un nemico terribile, invisibile e sconosciuto. Perfino inconsciamente, nel nominare questa minaccia, abbiamo preferito utilizzare il maschile per indicare il termine neutro Virus e dimenticare così il femminile Disease che è più vicino a quello dell'influenza.

E così ce ne stiamo tremebondi e paralizzati a implorare che l'ospite ci liberino dall'epidemia. E quelli ci dettano leggi speciali (da noi addirittura hanno proclamato lo "stato d'emergenza") cui un po' tutti sottostiamo mansueti.

Con una serie di sfumature locali, ovviamente. Da noi che ci siamo inventati un "Modello Italia" del tutto inesistente, abbiamo applicato le misure imposteci con una miscela di pressapochismo, faciloneria, accattonaggio, rissosità e ciarlataneria. Ma le abbiamo applicate.

Idem altrove, sia pure con le differenze dovute alla situazione oggettiva, per via di tecnologie più scarse o agglomerati meno gestibili, come le favelas, o meno disciplinabili per culture etniche.

Ci sono stati in realtà tre diversi modelli d'imposizione delle regole. La Cina ha imposto il totalitarismo assoluto, la Svezia il guinzaglio largo, la Germania un approccio sistemico. Possiamo aggiungervi la Corea del Sud che ne ha adottato uno che s'ispirava al cinese ma con arrangiamenti alla tedesca.

Tutti gli altri sono restati in una zona grigia, tra questi, noi.

Ognuno ha poi adattato le direttive alla propria antropologia. In Francia, dove più o meno tutti leggono, si sono proibite le vendite dei libri in quanto veicoli di contaminazione. Così o li ordinano su Amazon o li leggono nel formato ebook. Da noi la fascia di lettori è così irrisoria che non si sono neppure sprecati ad attaccarla.

Comunque sia, abbiamo avuto diritto a un'impressionante gestione centralizzata del trattamento/dati e delle misure costrittive. È palese che le verità sul virus chiunque le conosca non le ha rivelate. Da dove esattamente viene, come si è sviluppato, come si affronta, sono domande a cui solo gli iniziati possono rispondere. Quello che finora è prevalso è stato però il controllo generale con l'avvio di una nuova etologia da gregge terrorizzato.

Su questo l'oligarchia dominante è stata compatta.

E quand'è compatta non si vergogna di ostentare onnipotenza, calpestando disinvoltamente perfino le forme dell'inganno sul quale si fonda il compromesso sociale democratico.

Di lassù sono riusciti a decidere la detenzione di miliardi di individui e il fallimento di milioni e milioni, determinandone un futuro condizionato e dalle libertà a dir poco limitate.

Questo ha costretto innumerevoli persone a comprendere che il gioco è truccato. Esse si sono sorprese e scandalizzate per le garanzie sospese, per le dittature in nome dell'emergenza, per le morti in isolamento, per i divieti di funerali, per i brogli elettorali.

Un risveglio brusco e doloroso per chi viaggiava sonnambulo in Matrix.

Dalla presa d'atto di questa violenza centralizzata, programmata e globalizzata, sono emerse alcune considerazioni che peccano, però, di mancanza di conoscenze preliminari o di visione d'insieme.

Si è detto che tutto questo sarebbe un piano per realizzare un governo mondiale, per controllare ogni pensiero dell'umanità, per disumanizzarci, per avviare la Green Economy, per preparare il 5G o addirittura per ucciderci tramite i vaccini perché siamo troppi.

Nessuno vuole imporre un governo mondiale, semplicemente perché sarebbe fragile e potenzialmente instabile, sottomesso a regole istituzionali: quella che esiste da tempo è una governance mondiale, oggi indubbiamente rafforzata, e proprio quella è ottimale, non una sua istituzionalizzazione scenica. Comunque si tratta pur sempre di una governance dell'unità e della scissione, ovvero che cerca di riassorbire le scissioni all'interno di un'unità, approntandovi misure preventive.

Non è una novità di questi giorni, già le Brigate Rosse, fraintendendo e inserendovi una buona dose di paranoia ideologica, avevano parlato di SIM (Stato Imperialista delle Multinazionali).

Altri pensano che si tratti del Bilderberg. In realtà la governance risponde alle leggi di gestione di un sistema capitalista globale che prescindono dalla farsa istituzionale della democrazia. Niente di più, niente di meno e, soprattutto, niente di nuovo.

In quanto ai nostri pensieri e movimenti, sono già tutti registrati e controllati, non solo in rete e con i cellulari, ma perfino con le chip delle carte bancarie che ci portiamo addosso, per non parlare delle automobili.

La Green Economy è in preparazione da diversi anni. Il 5G è imminente. In ogni caso per avvelenarci o infettarci e perfino per sterminarci a tradimento, non hanno bisogno di vaccini, possono farlo in modi molto più facili e rapidi (che, per principio, non suggerisco). Peraltro di vaccini obbligatori ne avevamo già parecchi, bastava intervenire su quelli invece d'inventarsene uno contro il Covid.

Che la "Pandemia" sia capitata a cecio (non so se provocata o sfruttata) è palese.

Negli ambienti finanziari si attendeva una grande crisi entro la primavera del 2020 e in molti dicevano che se ne sarebbe usciti "con un'epidemia o con una guerra".

Il che ci può far pensare male.

D'altra parte il Reset lo preparano da tanto tempo e il suo primo vagito non lo ha emesso neppure Greta con la sua pandemia verde nel segno della divinizzazione della Terra e dell'fff (= 666), ma l'Incontro Globale sul Clima a Parigi nel dicembre 2015, subito dopo il Bataclan.

Possiamo anche concedere loro una programmazione ragionevole: ovvero ridurre drasticamente il consumo di petrolio e di metano per tema che questi si esauriscano prima che la cosiddetta energia verde consenta di mantenere un determinato stile di vita. Questo spiegherebbe razionalmente quello che finora si mostra ai nostri occhi come una pazzia apocalittica. Comunque familiare a diversi protagonisti. Non possiamo dimenticare che alcuni ambienti oligarchici illuminati (o fulminati) hanno ripetutamente invocato crisi, anche stermini, che avrebbero preceduto l'avvento della democrazia diretta (digitale).

Gli stessi ambienti hanno dato vita letteralmente ai 5 Stelle e a La République En Marche di Macron, proiettando inetti e impreparati all'amministrazione politica.

In entrambi i casi la cultura e l'ideologia si sono rivelati di estrema sinistra, ma se i 5S hanno anche svolto una politica di sinistra, Macron in politica estera e in immigrazione ha avviato una politica da

estrema destra capitalistica.
Scissioni nell'unità...

Posto che tra caste oligarchiche e gente comune esiste un abisso, una totale separazione di piani, propendo per il fatto che in questa congiuntura globale le prime abbiano deciso di provare a venire a capo delle questioni nodali estromettendo dalle decisioni la massa e preparandola antropologicamente a quella che definiscono “Nuova Normalità”.

I contenziosi e i conflitti si sono ulteriormente introiettati.

Il gregge, figlio della democrazia, sta al palo, guardando speranzoso ai signori, implorando la loro benevolenza.

Mentre i nodi ai piani alti si apprestano a venire al pettine, in attesa che si cambi la pettinatura, qui, nell'ovile globale, ci si abitua a essere del tutto dipendenti, si assume il senso di colpa (se i contagi non si abbassano è colpa nostra), si fa pandemia dell'angoscia.

Inoltre l'uso dei dati e dei grafici e la loro lettura pubblica sono (stati) così assurdi eppur accettati da aver potuto verificare ampiamente la comune assenza di criteri di base.

Come sostiene l'entourage dei Rockefeller, siamo ormai scemi e non possiamo essere chiamati in causa per le decisioni che ci riguardano.

Premesso che è un'affermazione agghiacciante e che l'origine di tutto questo sta in quasi otto decenni d'imperialismo democratico, è impossibile dargli torto.

Nel mentre qualche effetto collaterale viene centrato.

La Covid si è rivelata fonte di guadagni in diversi campi (dall'ospedaliero all'amministrativo), intanto si sono lasciati morire gli anziani improduttivi confinandoli tra i positivi nelle Rsa. Una decisione, rivelava il governatore della Lombardia, Fontana, venuta dall'Oms. E ripresa come se niente fosse durante la “seconda ondata”.

Ma l'essenziale è ben altro: come e quando si verrà fuori dalla bolla dei derivati, dall'impostazione della New Economy.

La prolungata agonia della Covid accompagna le contese interne e le programmazioni oligarchiche. E intanto ci globalizza sempre di più: come massa di codardi senza spirito critico.

III, 2. Di fatto è una metastasi

Ci troviamo in presenza di un cambio epocale. Dettato da una volontà o dalla forze delle cose? O magari dalla forze delle cose a cui si applica una volontà oligarchica?

Difficile dirlo con precisione.

Probabilmente stanno venendo al pettine i nodi prodotti dalla rivoluzione tecnologica e satellitare che non ha smesso di modificare antropologia, società, potere, economia, per almeno venticinque anni di seguito.

La tecnologia moderna ha fagocitato tutti i campi nei quali si è riversata. Ha travolto e annichilito una serie infinita di abitudini e di posti di lavoro.

In economia ha sospinto la finanza speculativa aiutandola a divorare produzione e libera iniziativa. Si è rivelata una metastasi. Che, per rinnovarsi, ha bisogno comunque che si rigenerino cellule sane da divorare. E precisamente questa necessità emerge dai documenti di preparazione di Davos.

Rammentiamo che siamo di fronte non al Cosmos bensì al Caos organizzato (il Caos è organizzato ma sempre disordinato).

Riuscire a far sì che la metastasi prosegua a divorare cellule sane, rigenerando al contempo le cellule sane (in questo caso le piccole e medie imprese) è tutt'altro che scontato.

Così come non lo è mettere fattivamente d'accordo le oligarchie cinesi, americane, britanniche ed europee sulla new regulation del Reset.

Nell'unità di fondo di questo Reset le scissioni non mancheranno.

L'unità di fondo è però ideologica (comunista/capitalista), culturale (neofemminista, lgbt), tecnologica.

Il controllo sarà ulteriormente sospinto perché l'appetito vien mangiando e chi ha accesso ai dati, per motivi commerciali ma non soltanto, non si soddisfa mai.

Il tentativo di dare un futuro tranquillo alla metastasi è arduo che riesca appieno, ma una cosa è certa: la metastasi crescerà.

Quindi, a prescindere da come si decideranno gli equilibri interni all'oligarchia mondiale, andiamo incontro a una società meno libera, con scarsi spazi per la proprietà privata (che potrebbe perfino venirci interamente o parzialmente confiscata in beni immobili e in conti in banca quando si azzereranno i debiti). La libera iniziativa non sarà possibile senza coordinazione. Avremo probabilmente diritto a qualche forma di reddito universale. Saremo confinati al telelavoro, con gettoni da produttività (qualcuno ha definito questa linea Cottimo 4.0) campando in una dimensione che ci fa pensare ai Beatles del *"Nowhere man sitting in a nowhere land"* e potrebbe venir meno del tutto il turismo di massa con la nostra facoltà di viaggiare.

Le libertà di manifestazione e di pensiero saranno ristrette come nei Paesi comunisti.

A nulla servirà contare sullo scontento generale perché il comunismo utilizza la scomunica collettiva nei confronti di chi con atti o pensieri si pone al di fuori dell'Ente supremo collettivo.

Come già sperimentato per le mascherine e la movida, si additeranno come untori quelli più restii a farsi irregimentare. Questo farà sì che, per quanto scontenti del potere, i più parteciperanno comunque ai riti di sacrificio e di fagocitazione di coloro che non accettano la sottomissione.

Nessuno batterà ciglio sulle palesi falsità delle accuse e delle loro motivazioni.

Quando i comunisti eressero un muro a Berlino per contenere le fughe ad ovest e mascherare il loro fallimento, affermarono che lo avevano costruito per difendersi dai fascisti.

Quell'insolente menzogna accompagnò una costruzione di separazione e terrore per ventotto anni, a riprova che non è indispensabile essere sinceri o credibili per far funzionare la macchina della prevenzione e della repressione.

La democrazia sarà telematica, stile "Piattaforma Rousseau".

Chi resti ancorato alle credenze della democrazia si dovrà ricredere: non sarà necessaria la

trasparenza per gli esiti del voto, così come non sarà necessaria una maggioranza reale per governare e neppure che la maggioranza dei sudditi venga soddisfatta nel modo di vivere. Come avveniva nei regimi comunisti, almeno in Europa, l'uniformazione in un sistema carcerario a cielo aperto sarà imposta da secondini del gesto e del pensiero e la "giustizia" sarà amministrata da commissari politici togati.

Tra le masse proletarizzate nei gusti e nello stile di vita si farà strada un'iperclasse internazionale che godrà di tutti i privilegi.

Le garanzie sociali acquisite scompariranno.

E toccherà farvi fronte con creatività.

Questo a prescindere dai risultati delle contese, il cui effetto resterà comunque decisivo perché altro sarà vivere in un'Europa player, altro nel nuovo Terzo Mondo.

III, 3. Satanismo?

Quest'unità ha una ragione storica, metastorica e metafisica? Direi di sì.

Dobbiamo intenderci bene.

Il Modello imperante in quest'era è metafisicamente sovversivo. Ha sostituito il Mito con l'Utopia, ovvero il modello dell'Essere con l'illusione del Divenire. Ha espresso una visione lineare – e discensionale – del Tempo anziché la circolare. Ha formulato concezioni diverse e variegate di una “Terra Promessa”.

Questo la rende bramosa, insaziabile, nemica di ogni forma e identità, ovvero uniformante nell'informe e assolutizzante del Relativo.

A differenza della Gerarchia e della sua immagine piramidale, essa non può erigere piramidi, nemmeno rovesciate, se non per farsa e caricatura. Il suo vertice è un vortice: un abisso.

Possiamo identificarla da tutte le concezioni religiose antiche, in grado di fissare il futuro perché elevatesi, negli eletti, a dimensioni superiori nelle quali la diacronia diventa sincronica.

Manteniamoci nella visione religiosa di quest'epoca: quello di cui parliamo e che registriamo oggi è in essa definita satanismo.

Se preferiamo guardare più indietro, a concezioni più antiche che non si fondano sul dualismo Bene/Male, ci rendiamo conto che siamo comunque in presenza della stessa identica cosa. Infatti per i nostri antenati il Male era assenza di Bene (ovvero incapacità di gerarchizzare e di disciplinare). Il Mundus veniva tracciato per proteggere l'Urbs dall'Immundus, dove tutto quanto di sacrale non fosse ordinato e correttamente veicolato (Rex e Pontifex) aveva una fortissima valenza disgregatrice e distruttiva. Oggi questa stessa cosa la definiamo satanismo.

Ebbene, si consideri attentamente quel che su Satana è detto: esiste ma non è.

Sono le espressioni del disordinato, del malvagiamente scatenato, in quanto non gerarchizzato assialmente, che formano Satana, il quale si nutre costantemente di ogni nuova scoria e degenerazione.

Si tratta di un vortice, non di un vertice: di un vuoto, non di una piramide.

Quindi tutte le personalizzazioni dell'Anticristo e le identificazioni del Marchio della Bestia, sono ingannevoli e frutto di presunzione. Da parte di chi li teme, per un errore di prospettiva e per mancanza di modestia: nell'Apocalisse si dice chiaramente che l'Anticristo avrebbe ingannato chiunque meno gli eletti, anzi, addirittura che essi stessi sarebbero stati ingannati se non fossero stati, appunto, eletti; chi si mette a identificare l'Anticristo si considera quindi automaticamente un eletto. Da parte di chi, invece, vi anela, e non esita a impersonare questi ruoli o, anche solo a metterli in scena, l'inganno viene da una propria identificazione mimetica in qualcosa che ritiene suprema nella sua scala sacrale, per una miscela di ambizione e di farsa. È un'accoppiata, quella che compone tale miscela, che accompagna ogni espressione “satanica” caratterizzata in primis dal disordine, dall'assenza di autocoscienza e di dominio di sé, dall'odio per l'estetica, per il bello, per il sorridente e per la felicità.

Tolkien ha dato di tutto ciò (da Sauron a Saruman, dai nazgul agli orchetti) l'immagine più precisa e corretta possibile.

Possiamo, noi e loro, assistere a tutto quanto accade come se fosse la trama di Rosemary's Baby, ma la sua messinscena è una presa in giro e, a certi livelli impregnati di suggestioni oscure e inverse, è il frutto di follia. Quand'anche alcuni si sentissero incarnazioni dell'Anticristo o suoi annunciatori (e a un certo livello di disturbo psichico e di potenza sottile ci può stare) il loro eventuale tentativo di realizzare alla lettera quel che non sono comunque in grado di intendere non può essere che un'illusione. Quello che definiamo satanismo viaggia nelle azioni, nei gesti, nei riti, nei simboli, nei pensieri, nell'ipnosi e non nei piani dei forsennati che s'illudono di applicarli.

Scrivevo sempre nell'opera citata del 2002 che, il verbo, declinandosi al passivo in un'era di non-coscienza, quest'ultima non può avere soggetti ma complementi d'agente.

Il sistema unito che impone la sua dittatura sovversiva (e quindi satanica) può avere anche un Comitato Centrale, ma non ha un centro.

Il suo vampirismo degenerare si esprime in ogni forma di devastazione e malvagità: dalla pedofilia ai sacrifici umani, passando per tutte le manifestazioni di distruzione dell'io (dall'identità sessuale, etnica, ideologica, culturale, fino alla narcodipendenza e alla dipendenza da schermo).

E lo fa molto più sottilmente, per automatismi, per contagi psichici, che non per via di azioni e programmi.

A questo non si fa fronte con una chiamata alla resistenza, perché non è qualcosa di solido ma di gassoso. Un gas in una società liquida: difficile contrastare tutto ciò plasticamente e stabilmente.

Lo si combatte esclusivamente con l'autocoscienza, la verticalità, il sorriso, la felicità, la creatività e il Simbolo.

Non è un caso che, con tutte le scuse politiche possibili, i simboli tradizionali di ogni tipo siano all'indice oggi: perché hanno una valenza in sé.

Come lo hanno i riti, perfino quelli antropologici inconsapevoli, che sono, essi stessi, costantemente messi all'indice.

Il Reset segnerà allora un rafforzamento del satanismo? Forse. Ma questo in ogni caso è intrinseco alle cose di un'epoca in cui Utopia e Sovversione hanno sostituito gli Archetipi rimossi.

Tutt'al più il Reset renderà più visibile quel che è così da molto tempo.

IV. CONTROFFENSIVE

Da quanto fin qui enunciato si deduce che siamo impegnati su due fronti differenti.

Quello del confronto esistenziale, che per certi versi si può perfino definire sacrale.

Quello della ricomposizione politica.

Dobbiamo imparare a concepirci come Altro dal Dominante, del tutto inconciliabile con esso, nelle sue concezioni, nei suoi riferimenti ma anche nelle sue suggestioni di vita.

Ma dobbiamo anche svolgere la funzione della Rivoluzione Creativa.

Sostenendo sempre l'elemento a noi più congeniale in ognuna delle scissioni e delle contese, senza mai dimenticarci di pressarlo nella proiezioni verso un vero e proprio Altrimenti.

Nulla di nuovo rispetto a prima della Covid allora?

Direi di no sulle grandi linee, ma anche di sì in entrambi i campi.

Le scissioni e le contese sono più evidenti di prima e la questione-Europa assurgerà a centralità.

Al contempo le scuciture socioeconomiche e la perdita progressiva di diritti e rappresentatività emergenti dal Reset renderanno la creatività rivoluzionaria urgente e indispensabile.

Il confronto esistenziale con la Cosa Globale sempre più opprimente, ci detterà concezioni e comportamenti indispensabili. Quelli del radicalismo aristocratico che andranno coniugati con il partecipazionismo popolare.

IV,1. La sfida esistenziale

La disarticolazione, la perdita di verticalità, lo smarrimento dei canoni oggettivi e delle facoltà critiche sono ormai dominanti, avendo completamente impregnato un'umanità ipnotizzata e vampirizzata che cerca se stessa improvvisando anarchicamente, ma senza alcun coraggio, degli esperimenti di vita che non sono mai consci e che sono sbracatamente orizzontali, anche nelle presunte spregiudicatezze.

Le quali rivendicano la propria "normalizzazione" mentre ogni specifica diversità, purché non maschia, non bianca e non tendente a libertà e responsabilità e che non può quindi avere cittadinanza nel mondo della Grande Sorella, anela ad essere banalizzata e neutralizzata.

Sicché dell'eros (elemento di primaria importanza nella civiltà) non rimane nulla, ma i suoi surrogati si divaricano (e talvolta si ricongiungono) in pornobramosia inelegante e in sentimentalismo rassicurante. Oppure si fanno ginnastica.

Questa piattezza la ritroviamo anche nelle ambizioni e nel pensiero.

Siamo all'ultimo uomo nicciano, longevo e resistente come una pulce saltellante. Esattamente a questo siamo pervenuti:

"C'è un piacerino per il giorno e un altro per la notte: ma sempre badando alla salute (...)

Dacci quest'ultimo uomo, o Zarathustra, rendici simili a quest'ultimo uomo e il superuomo puoi tenerlo".

"Poco vi è qui di virile: si mascolizzano perciò le donne loro. Giacché soltanto chi è uomo abbastanza può liberare nella donna la donna".

"Io servo, tu servi, noi serviamo - così va salmodiando anche l'ipocrisia di chi domina - e guai se il primo dei padroni è soltanto il primo dei servi!"

Zarathustra.

E siamo alle lucide anticipazioni jungeriane ed evoliane sull'imperativa autonomia, nell'autodifferenziazione.

Si affermerà l'Anarca, ovvero colui che si dà la legge senza farsi formattare dalla "Società" e si oppone così, perfino nelle dissonanze all'unicum, all'Anarchico, ossia al relativista, informale, inconscio, e finalmente asservito.

Chi non sarà schiavo di illusioni e di fittizie necessità, per quanto materialmente povero, sarà libero e nobile: preannunciamo la nuova nobiltà nicciana.

Queste esigue minoranze possono mantenere la vocazione di avanguardie e l'empatia con la massa che ameranno davvero soltanto se la disprezzeranno: se al contrario vi ci si confonderanno, attratti da essa, vi ci si smarriranno inutilmente.

L'impegno è in profondità molto più che in superficie, e deve tendere alla costruzione più che all'apparenza, a quel che è duraturo rispetto all'effimero che fa chiasso per celare la sua inconsistenza.

Solo la sacralizzazione degli spazi e dei gesti potrà essere premessa alla creazione selettiva di nuovi rapporti organici, di genere corporativo, identitario, locale, ma a respiro universale.

Lo sanno bene gli altri che simulano riti di controiniziazione o, comunque, di sottomissione, per esempio nel modo in cui intendono la mascherina, le "purificazioni" e impongono il distanziamento.

Mascherina e volto dello spiritualismo contemporaneo...

Potremmo anche leggere quest'abitudine a indossare la maschera regolarmente, anche dove e quando è inutile e spesso con criteri assolutamente antigienici oltre che inefficaci, come l'affermazione simbolica del regno dei banditi. Quello che qualcuno di molto autorevole aveva preannunciato fin dal gennaio del 1942.

Ad ogni modo essi, anche quando ne potrebbero fare a meno, non riescono a rinunciare a richiami simbolici a seduzioni oscure.

Per fronteggiare tutto ciò è necessaria un'aristocrazia rivoluzionaria nel senso del re-volvere e del rigenerare. Un'aristocrazia che emerga nella società liquida avvolta dal gas sovversivo, che sia quindi leggera nei suoi vincoli apparenti, indissolubili nel profondo, ma non ingessati in forme rigide e inscatolati in contenitori etichettati.

Insomma una Fratria spontanea di anarchi, legati dal medesimo respirare, sentire e concepire.

Su questa nervatura tutto il resto (culturale, sociale, politico, economico) che può contribuire a comporre l'Altrimenti rispetto alla Cosa Globale, potrà assumere un'efficacia reale, posto che ci si sappia adeguare alle leggi della società liquida, così come abbiamo delineato e proposto in *Aquarius*.

La sfida esistenziale, sacrale e simbolica va concepita così.

Se non si agisce radicalmente in sé e su di sé mai si potrà cambiare qualcosa: se ne avrà solo una fugace illusione. Se si è agito radicalmente in sé e su di sé, si può far fronte a qualunque situazione, anche terribile e orribile, senza esserne sconvolti e travolti. Se non si fa fede a questo presupposto, non solo la vita è stordimento e illusione, ma la politica non serve, è una risibile commedia.

Per la risposta politica in senso stretto, vanno maturate diverse convinzioni innovative, perché predicare da sindacalisti della giustizia calpestata e della libertà conculcata non ha alcun senso, dato che, allo stato attuale, la stragrande maggioranza è complice di tutto quel che le accade e brontola soltanto per qualche motivo strettamente egoistico. Ma quasi nessuno è migliore di chi decide per lui nel gran servilismo globale.

Quasi tutti sono oggi ultimi uomini nicciani e per nessuno di loro val la pena di impegnarsi.

Forse per la loro discendenza, e per la folgore del grande meriggio.

Certamente per la riorganizzazione delle avanguardie.

Con piena lucidità. O per dirla altrimenti: "Ma a chi parlare se nessuno possiede le mie orecchie! È ancora troppo presto per la mia parola".

Ancora Zarathustra.

IV, 2. Se non sei, non diventi

Non le stesse orecchie. Nulla di più giusto; l'umanità è stata formattata dai nuovi linguaggi, dalle nuove note, dal nuovo sentire. Non ha più quasi nulla in comune con quella di prima, non degli anni '70, ma anche solo di vent'anni fa. È come se, passato il capo del millennio, essa si fosse trasformata dalla testa ai piedi.

Assistiamo a una serie di grandi equivoci. Smarriti nella dis-sociazione moderna che si ricompatta per ghetti virtuali (social), tribu urbane e tifoserie, molti si fanno carico di eredità del passato, di un passato di cui sanno poco o nulla e che hanno la tendenza a saccheggiare senza ritegno e senza rispetto per ritagliarsi su misura un costume adatto al millennio. Questo comporta non soltanto una serie di espressioni politico/ideologiche che cozzano totalmente con quello di cui si pretendono eredi, ma, soprattutto, un'identificazione puramente soggettiva in modelli umani dai quali non potrebbe essere maggiore la lontananza nel sentire, nella volontà e in quella che si chiama oggi psicologia, ma che più propriamente è il riflesso dell'anima.

Un segno dei tempi, che si fanno beffa, ghignanti, di qualunque cosa, altrimenti non sarebbero sataneggianti, ovvero beffardi.

Così le sinistre, per decenni antiamericane in modo ossessivo, sono ormai tutte newyorchesi e le destre che si addormentavano con l'incubo dell'invasione cosacca sono ora moscovite.

I nazionalrivoluzionari sono passati dall'Europa Nazione alle sciatte X sulla bandiera della Ue.

Ognuno diventa la caricatura di sé trasformandosi nella proiezione invertita di quello che dovrebbe essere.

E non è tutto. Quali sono le motivazioni dell'impegno? Per quanti, recite a parte, quel che conta è qualcosa di più dell'esibizione, dell'apparire, dell'avere un consenso intorno a sé, fosse anche minimale? In quanti vogliono imporre un Altrimenti anziché avere qualche slogan e qualche formula da digitare per differenziarsi restando nell'uniformità? Per quanti la molla è altra dalla necessità di fissare una qualche posizione per se stessi, non tanto per lucro, quanto per potersi rassicurare: per trovare una qualche costruzione dal di fuori di un io intimamente fragile?

In quanti sono invece alla ricerca di sé e del giusto, del dovere e della conoscenza?

Cosa c'è da estrarre dalle sedicenti avanguardie, quasi del tutto ormai perdute alla retroguardia in ogni campo e argomento?

Molto. Ma solo selettivamente. Molto, antropologicamente, nella messa alla prova dei giovanissimi e nella conferma degli anziani. Moltissimo nella formazione di individui differenziati che proprio l'attuale dis-sociazione sta producendo, specie nei venti/trentenni, un po' ovunque in Europa e in prevalenza isolatamente.

Politicamente nulla. Non se si prosegue così.

IV. 3. Ma che popolo e popolo!

E il “popolo”? Quest'accozzaglia di individui-massa aggrappati ai loro egoismi, questa gente fondamentalmente ipocrita e calcolatrice che è capace di grandi sussulti isterici sui social ma che non si batte per niente e per nessuno?

Diceva Flaiano degli italiani che sono quelli che fanno le barricate con i mobili dei vicini. Ora si limitano a minacciare barricate che non faranno mai.

Cosa vuole questo “popolo”, anche nelle sue massime espressioni di populismo? Far sapere che è scontento e farlo capire a chi comanda che dovrebbe, non si sa bene perché, mutare così decisione.

Quando i quattro maggiori sindacati uniti sfilarono a Roma contro la riforma Fornero i pochi slogan forti che venivano dall'Ugl Telecomunicazioni, dove sfilavo io stesso, e da una federazione a gestione rossa, vennero tacitati dalla massa che diceva “dimostriamoci ragionevoli”. Se avevano pensato di sottrarre loro 10 si misero a togliere loro 20, e fu giusto così!

Gli scontenti piagnucolano e delegano, pronti a voltare le spalle a coloro che hanno lasciato andare avanti per loro. Non sono disposti a battersi o a rischiare.

Se i ristoratori avessero tenuto aperto in centro la sera e a prezzi bassi, il governo avrebbe dovuto modificare il dpcm: non ne erano disposti, volevano solo chiedere l'indennizzo. Arriverà ancor più ridotto e ancor più tardi. Ed è giusto così.

Chi è andato in piazza per loro non ha comunque fatto male. Purché per dovere e per esperienza, se lo ha fatto invece con una prospettiva politica è da ricovero alla neuro.

Va comunque notato che i soli disposti a battersi per la libertà sono stati i giovanissimi. Quelli che si accusano di essere gli “untori della movida”, ai quali si sta scippando la gioventù.

Poi c'è l'altro trip: il cambio di governo.

Tutto viene allora inteso nella competizione elettorale.

Senza addentrarci nelle mille e mille dinamiche e meccaniche che sono dietro al voto, che non è solo frutto di un consenso visibile, a che pro scalmanarsi tanto, visto che non è da quella via che si “va al potere”?

La dialettica elettorale ha una certa importanza, al di là della sceneggiata. Non ce l'ha sulle questioni di fondo perché non va oltre la periferia della realtà sociopolitica postdemocratica, ma ce l'ha per quel che riguarda l'amministrazione locale, l'amministrazione dei fondi, il finanziamento o l'interruzione del finanziamento alle formazioni di politica reale (associazioni, cooperative, centri studi). E, in seconda analisi, può ancora mantenere un ruolo nel contenzioso valoriale (tipo la politica di gender).

Insomma anche la politica elettorale ha un suo senso, purché l'approccio ad essa sia freddo, quasi cinico, comunque chirurgico, esattamente come quello alla piazza, e purché venga superata e definitivamente accantonata la fata morgana oggi antistorica del partito “stalinista”.

Dobbiamo purtroppo constatare che su ambo i fronti (piazza e voto) non si assiste alla costituzione di avanguardie coscienti ma ognuno è in balia delle onde, oscillando tra ubriacature barricadiere con mobili parlanti, animate da finte scaramucce che quando la gente viveva sarebbero state considerate spintoni, e vaneggiamenti d'insurrezioni democratiche tramite le quali un sedicente popolo si riapproprierebbe della sovranità perduta, facendosela restituire dagli onnipotenti perché questi ultimi dovrebbero rispettare il consenso di chi sta guaendo alla luna.

Così, tra le due sbornie analcoliche, assistiamo pure a dei fantasmini che si presentano per andare oltre la destra e la sinistra e che, riempiendosi la bocca di banalità superate da venticinque anni e perfino per allora ampiamente imprecise e semplicistiche, e ispirandosi peraltro al credo peggiore e maggior nemico, quello azionista, sbandierano difese della democrazia e della costituzione, che molti dei confusi di cui sopra non esitano a belare essi stessi, proni a Londra che forse neppure li vede. Alcuni riescono ad approfittare così in modo effimero di quello che aveva ben previsto Gaber:

“le persone s'incontrano per un autobus che hanno perduto”.

Così, tra sedute spiritiche per resuscitare gli anni '70 e illusioni che tutto cambi cambiando il governo, tra le derive degli sconfitti della Globalizzazione insomma, trova il suo posto (tra Italexit, Vox Italia et similia) anche il club dei frustrati della Globalizzazione.

"Il carrozzone va avanti da sé, con le regine, i suoi fanti, i suoi re. Ridi buffone, per scaramanzia, così la morte va via"

Sapessero almeno ridere!

IV, 4. La situazione è ottimale

Attenzione però: che tutti i presupposti e i comportamenti tenuti finora si stiano rivelando grotteschi e completamente inutili davanti alla prova del nove cui ci chiama un re nudo, è tutt'altro che negativo e disperante. Ci consente precisamente l'opposto: di agire con sale in zucca, con cuore gioioso e in profondità, facendo giustizia di tutto quel ciarpame che è servito soltanto a frenare ogni cammino.

Per farlo dobbiamo però assumere una serie di punti fermi e di visioni ben precise.

- Innanzitutto la Sfida esistenziale di cui abbiamo parlato dev'essere la condicio sine qua non, la base del ragionamento. Perché se si vuole soltanto riverniciare la baracca o rifarne l'arredo, è tempo perso.
- Da questo consegue un radicalismo aristocratico e selettivo. Che si traduce nella predominanza che si deve dare alla formazione delle persone qualificate e nello scegliere, sempre e comunque, di privilegiare appunto le relazioni qualificate rispetto ad altri obiettivi quantitativi e immediati. Che non devono essere negletti, ma considerati come subordinati al primo.
- Quella formazione si deve orientare alla costituzione di un'avanguardia consapevole e dotata tecnicamente, di mezzi e di metodi.
- Da qui si apre un ragionamento strategico.

Un ragionamento strategico deve munirsi di una visione programmatica che si articoli su due piani.

- Un primo piano è quello dei programmi propriamente detti che servono a far circolare tesi e proposte sia al grande pubblico sia, soprattutto, agli addetti ai lavori (politici, accademici, opinionmakers, think tanks).

- Un secondo piano riguarda i fatti concreti. Costruzioni che devono seguire una strategia. Vale a dire che devono rispettare le linee strategiche ma al tempo stesso essere in grado di organizzare spazi liberati di “contropotere” o di autonomia sociale e/o locale, andando nel senso della ri-socializzazione rispetto al Reset.

Prima di proporre degli esempi concreti riassumiamo i criteri sui quali è possibile e auspicabile muoversi. Come detto e scritto più volte e riassunto in *Aquarius*.

IV, 5. Criteri essenziali

Tra quello che scrissi più di due anni e mezzo fa, rimarco al momento questi due assunti.

“È del tutto normale che si sia entrati in questa nuova era muniti degli schemi mentali che avevamo in precedenza, e che non si riesca quindi ancora a comprenderla, pur adattandoci animalescamente a tutti i suoi dettami. Purtroppo non si fa neanche in tempo a raccapezzarsi che già si è chiamati a nuove sfide, determinate dalla genetica e dalla cibernetica, dalla robotizzazione del lavoro, dalle nuove regole esistenziali e dalle nuove forme di conflitti intestini, cui si collegano gli scollamenti dell'unità sociale con le affermazioni bestiali dell'individualismo atomizzato e delle conflittualità accanite e irrisolvibili a tutto campo (ideologico, sessuale, religioso), secondo uno schema già identificato da Eric Werner.

Il tutto si verifica mentre il Potere stesso evolve, nell'altalena tra la superconcentrazione dei poteri forti (pur sempre scissi nella loro unità) e la diffusione di tanti poteri singoli, nella disorganizzazione progressiva dei corpi intermedi. Il che comporta una duplice tendenza eguale e contraria: all'universalità e alla localizzazione. Una convivenza forzata che un giorno forse troverà soluzione nell'unica forma possibile: la forma imperiale”.

E ancora:

“Il solo obiettivo efficace è quello di trasformare la trasformazione; d'inserire nuovi simboli, colori, segni, e di tracciare alvei diversi per il fiume in cui scorre impetuosa questa fase storica.

- Poiché la realtà in cui si deve operare è molto articolata e frammentata e dato che le leggi connettive, comunicative e organizzative della nostra epoca sono liquide e fluide, è indispensabile che ci si organizzi in modo articolato e diverso, non monolitico e men che meno uniforme.

- Dobbiamo maturare una nuova convinzione e cioè che da una parte ci dev'essere la dinamo, una sorta di motore a trazione posteriore o, meglio ancora un generatore, e dall'altra i suoi effetti che devono manifestarsi ovunque, in piena trasversalità, trascinando i germi per una Nuova Sintesi in divenire, con nuovi connotati, che si potrà e dovrà realizzare nel tempo”.

Di questo si trattava nel 2018, ma di questo si tratterà ancor di più di fronte al Reset.

IV, 6. Tutti i punti fermi

Si tratterà di accompagnare la trasformazione opponendo controtrasformazioni spontanee e parallele che vadano nella giusta direzione.

Ovviamente sarà indispensabile mantenere una visione d'insieme e un'ambizione strategica piena.

Il che vuol dire prendere sempre posizioni, nelle scissioni, a favore di:

- Civiltà Europa
- Particolarità, universalità e ruolo di un'Italia della Romanitas
- Unità e potenza europea in tutte le articolazioni e a qualsiasi costo
- Proiezioni verso l'Africa e verso il Pacifico
- Multipolarismo e Interculturalismo
- Corporativismo
- Produzione
- Demografia
- Libertà
- Socialità
- Natura e buon senso.

Va di moda scindere questi argomenti e far sì che i partitari degli uni e degli altri si scontrino stupidamente tra loro. Questo è inaccettabile e va superato. Il che è possibile se si possiedono una corretta e lucida visione d'insieme e una coerente Idea del Mondo.

Tutto questo può andar bene sul piano teorico, che va comunque qualificato con una serie di proposte realistiche, attuali e futuribili.

Ma si deve andare ben oltre il piano teorico e quello dell'enunciazione fine a se stessa perché sono necessarie delle reali penetrazioni.

Queste penetrazioni devono andare in due direzioni. Verso le mobilitazioni popolari per offrire loro sfogo in senso corporativo e puntando al lobbysmo popolare. Verso le élites tramite la contaminazione intellettuale e culturale prima ancora che politica.

Si deve far leva in ogni fessura e non è impossibile.

IV, 7. Ne vale la pena?

Ci si obietterà che non serve impegnarsi per un progetto se questo resta prigioniero della struttura capitalistica globale, dell'imperio della finanza, della mentalità comunista, delle concezioni sovversive e del totalitarismo orwelliano. Cosa cambia – ci si chiederà – se avanza Berlino su Pechino o Londra su Parigi?

Che cambia poi per un'Italia immancabilmente alla deriva?

In assoluto è così; ma solo per chi si arrende, per chi, alle prese con il Reset, è tentato di ricadere tra le braccia di Fukuyama e dei suoi deliri sulla “fine della storia”.

La resa è psicologica, psichica, morale. La storia non si concluderà se non con l'estinzione dell'umanità e dunque molto cambia a seconda degli equilibri e degli squilibri.

Ovviamente, pur se nulla muta nelle generali caratteristiche del sistema, le condizioni di vita cambiano a seconda dello sviluppo del polo geografico in cui si vive e perfino le garanzie sociali differiscono se tiene o meno un modello europeo.

Questo può al massimo interessarci come parti in causa, e non molto di più.

In particolare se l'unità avrà ragione delle scissioni, ovvero se la Germania non riuscirà a trascinare l'Europa alla realizzazione del terzo polo mondiale ma questa si adatterà al ruolo di mediatrice, essa sarà una semplice variante geografica dell'uniformazione mondialista. Qualcosa che il team di Biden e Kamala Harris non nasconde di voler promuovere. Le motivazioni oggettive di contrasto permangono comunque notevoli e su quello si deve fare affidamento. Abbandonando tutte le tentazioni euroscettiche che hanno come unico scopo quello di distrarre forze ed energie alla contesa per relegarle in trip onanistici a visione autistica, rafforzando così il Mondialismo quanto i funzionari Cnn.

Per impegnarci però ci vuole ben altro che aspettative sulle rivalità intestine del sistema.

Tutto cambia davvero allorché delle minoranze organizzate, corrispondenti a precisi richiami valoriali e a canoni principali, riescono a entrare nelle contese reali, che si svolgono sempre ed esclusivamente tra minoranze. E questo dev'essere l'obiettivo.

Se si vive il tutto con angoscia e con la mentalità adolescenziale di chi vorrebbe rimuovere tutti i problemi in un batter d'occhi, di chi, insomma, pretenderebbe un'alternativa che rovesci di punto in bianco il sistema mondiale per vararne uno a misura d'uomo, per costui e per costei come risultato non v'è altro che la disperazione.

Per chi, con fermezza e felicitas, è disposto a rimboccarsi le maniche, la prospettiva cambia radicalmente.

Nella sua unità il sistema è coeso e inattaccabile?

Quello che non si affronta di petto lo si colpisce dai lati, mentre ci si attrezza e si vince altrove, ai fianchi e nelle retrovie. Quinto Fabio Massimo precede Scipione l'Africano, senza il primo non ci sarebbe stato il secondo.

Figuratamente si vive come in un Paese occupato e sottoposto a leggi marziali, in cui ogni garanzia è sospesa. In quel caso ci si organizza per sopravvivere, facendo provviste, ricreando reti di relazioni che sopperiscono a quelle statali paralizzate e s'intende la riconquista lavorando in profondità e combattendo nelle forme della guerriglia. E di tutto il lavoro faticoso e instancabile si fa tesoro per il futuro. Le reti resistenziali degli anni quaranta si sono rivelate successivamente le pedane di lancio e perfino le nervature del sistema multinazionale e mondialista.

Non sto proponendo esattamente questo: nessuna clandestinità perché ad essere rivoluzionaria oggi è la trasparenza; nessun partigianismo armato.

Propongo invece un'azione la più ampia, elastica, articolata, possibile, che sia però consapevole che si gioca su tavoli truccati, e quindi che si dovrà faticare cento volte quel che si crede per centrare un qualsiasi risultato. Si sappia che non si sta giocando una partita di pochi minuti ma che ci s'impegna in un campionato infinito in cui soltanto la costanza e la continuità permetteranno di non essere

eliminati. Si comprenda che – di fronte alla voragine sovversiva – non la distruzione, ma la costruzione è rivoluzionaria.

Se si è consci di tutto questo non ci si lascia allora stordire dalle suggestioni dell'immediato, né ubriacare da illusioni di facili e decisivi successi epocali né ci si abbatte quando alla prova del nove viene dimostrata la risibilità di questi ultimi e ostenta tracotante la violenza e l'ingiustizia di un potere sfrontato.

Si opera in prospettiva, ma tracciando regolarmente i bilanci per sapere quanto si vale, perché cadenzare il passo non significa starsene fermi a osservare, a commentare e a lagnarsi e perché immaginare tempi lunghi per gli obiettivi significa dedicarsi incessantemente fin da subito, non rimandare l'impegno alle calende greche: nessun raccolto senza la semina e la coltivazione.

Bisogna essere minatori, operai, architetti, foraggiatori, inventori e geni per intraprendere l'impresa.

IV, 8. Al lavoro

Si tratta di mettersi al lavoro, con una visione completamente rivoluzionata di quello che si svolge per routine.

Se volessimo redigere un trattato sulle ipotesi di lavoro potremmo scrivere centinaia di pagine ma sarebbero inutili perché molto di quel che si fa all'atto pratico dipende dalle esigenze con le quali uno si confronta quotidianamente, dalla sua indole, dalle sue capacità e dalla sua formazione.

Una risposta onnicomprensiva e pienamente soddisfacente non è perciò proponibile.

Come non lo è una concordanza d'intenti che sia frutto di riflessioni e non, invece, dettata dalla forza delle cose, che dobbiamo capire bene dove spinge per potervi intervenire sul serio.

Premettendo quello che abbiamo su descritto riguardo alla mentalità da assumere e dei comportamenti da tenere, dobbiamo considerare dunque quali saranno le necessità che il Reset detterà e decidere come risponderci.

Il tutto senza rinunciare a riaffermare l'Identità, e a intessere frattanto rapporti quanto più vasti e variegati.

Bisogna agire sia da introversi che da estroversi.

IV, 9. Introversi

L'introversione si riferisce a quelli che sono o si ritengono omogenei tra loro e già motivati da una causa. Un'azione costruttiva nell'ottica introversa non può limitarsi all'interno di singole realtà politiche o culturali che hanno una fisionomia propria, tendenzialmente da tribù urbana, ma dev'essere destinata a tutto quello che si posiziona in qualche modo all'interno di una circonferenza che include e non preclude tutte le potenzialità individuali o comunitarie che vi siano collocate. Non per federare o patteggiare, ma perché vi ci soffi un vento di rinnovamento. Dall'introversione ci si può elevare seriamente. Non solo dal punto di vista strutturale, economico e della massa critica, ma con tre creazioni fondamentali.

- L'idea della Fratria (o, se preferiamo, della Gilda) di cui abbiamo parlato più su.
- Una formazione giovanile di genere scoutistico (abbiamo di questo degli esempi notevoli fuori d'Italia).
- Un Istituto culturale sinergico e federativo che possa assumere la funzione di eccellenza intellettuale ma anche di centro di preparazione professionale, specialmente in ambito di docenti e giornalisti, al fine di avere voce in capitolo sulle scelte accademiche e mediatiche del futuro. Questo ruolo potrà venire notevolmente potenziato con il supporto auspicabile di tele web che devono essere il prodotto, anch'esse, di una sinergia. Anche qui abbiamo un modello da prendere in conto: L'Istitut Iliade in Francia. Sarà però opportuno andare ancora oltre perché dovremmo farne una fucina di eccellenze per le tecnologie future e per l'Intelligenza Artificiale.

IV, 10. Estroversi

L'estroversione va avviata in due direzioni: la massa e l'organizzazione.

Sulla massa si deve agire per far circolare le opinioni, le tesi, le proposte. E per far leva sui numeri e sulle aggregazioni perché siano di supporto alle azioni di chi si trova ad assumere funzioni concrete, anche minimamente decisionali.

Si raggiungerà l'ottica giusta quando si riuscirà a concepire che la funzionalità prescinde dall'appartenenza alla scuderia e che la forza di una catena è determinata non dall'appartenenza di più funzionari alla medesima scuderia, ma dalla sinergia e sintonia tra coloro che da più scuderie ricoprono ruoli analoghi o complementari. Così sono più difficili da sgominare di quanto lo sarebbero se schierati in un solo plotone.

In quanto all'azione verso la massa, rammentiamo sempre che deve essere oggettivamente integrata a una logica politica ben precisa, non può essere fine a se stessa né ai selfie sui social.

Si devono saper distinguere le azioni tattiche che si possono sviluppare in piazza e quelle - pur sempre tattiche anche se di altra portata - sul piano elettorale, dalle azioni strategiche.

Le prime possono pure essere passeggere e transeunti, ma anche in questo caso devono essere comunque orientate anche alla selezione e alla qualificazione individuale.

Mai dimenticare, quando ci si mette in gioco anche solo per un attimo, che alla fine della fiera si deve consolidare qualcosa. Un qualcosa che non può continuare ad essere una tacca sul calcio della lanciazzoni dell'esibizionismo.

Che ci si trovi ad operare sul piano culturale o su quello politico, che si sia in condizioni d'influire su amministrazioni locali, su partiti o su fondazioni, o che si militi in organizzazioni che vivono essenzialmente di piazza e di comunità, qualsiasi cosa si faccia, oltre ad avere una funzione formativa, dev'essere concreta, fattiva.

IV, 11. Del "fare"

Leggo spesso dei commenti che rintuzzano le analisi e le proposte, contrapponendo loro il "fare", lo "stare in piazza". Premesso che chi parla così non ha la minima idea di quanto di fattivo, di concreto, di solido, di stabile, venga prodotto da certo "intellettualismo" che altro non è se non l'uso della ragione al servizio di una causa, è opportuno distinguere il fare dal non fare.

Stare in piazza non significa nulla. La piazza, un tempo, era il luogo di mobilitazione e di scontro politico e sociale. Scontri cruenti strettamente collegati a battaglie sindacali, politiche o, anche, a pressioni internazionali, oppure frontiere strenuamente contese per difendere uno spazio vitale. La piazza in cui si viveva più o meno tutti, sempre, in una società di cui la socialità e l'estroversione erano caratteristiche fondanti, sul piano politico, rientrava in un intero sistema di forze.

Questo accade ancora in alcune nazioni d'Europa, come la Grecia e la Polonia. Ma in molti altri casi la piazza si è oggi tramutata nel teatro per youtube, per facebook, per instagram: ci si recita, almeno in Italia. In Usa, a Hong Kong e in Francia, con i Gilets Gialli, per quanto si possa discutere riguardo all'efficacia, non si recita soltanto ma si perdono vite, occhi, mani, libertà, in resistenze tignose. Ma mentre nei casi americano e cinese c'è, a supporto della strada, un sistema intero che la rende fattiva, neppure Oltralpe la piazza, malgrado oltre un anno di conflitti accaniti, è riuscita a liberarsi della marginalità del suo isolamento.

Cosa c'è, quindi, di fattivo in piazza? Molto poco. Censurate le strumentalizzazioni e l'immaturità di chi ne fa un'arena quando è solo un circo, l'esperienza che ci si matura è la sola cosa importante.

Di davvero concreto, ma nettamente strumentale, è il ritorno d'immagine che questa o quella componente ne ottiene mettendosi in vetrina perché "io c'ero" e il mio rivale no, o "eravamo di più" o "siamo stati i primi".

Non è questo il fare, questo è esibirsi. Di fattivo le componenti politiche, le tribù sociali, hanno ben altri bilanci: il marchandising, l'apertura di attività, le case editrici e via dicendo fino alla capacità di accogliere nel proprio seno e di dar riparo a chi, diseredato e senza appigli, magari con bambini piccoli, lo necessita davvero, specie se lo merita.

Il concreto in genere si vede poco, a vedersi, o più propriamente a essere agitato fantasmagoricamente, è solitamente quello che di concreto non ha molto. Ma se ci si lavora poi su, operando su chi ha abboccato all'amo passionale per poi avviarlo a quella concretezza testé descritta, qualcosa si stringe anche lì.

La piazza non è un fine, non è un valore e non è un'isola. Se di essa si ha una visione distaccata e non la si considera in modo deformato, quando ci si va ci si devono porre degli obiettivi che non siano sempre e solo gli interessi di bottega, e allora avrà un senso.

Quando il Senato doveva discutere lo Ius Soli, varie componenti hanno fatto a gara tra loro a chi facesse più baccano in piazza: questo poteva rispondere appunto a un interesse di bottega ma era controproducente dal punto di vista della battaglia, riducendola a marginale, settaria e strumentalizzata, fungendo da respingente a vaste convergenze per aver messo chiassosamente il cappello con tutti gli handicap connessi. Molto meglio fu il far pervenire centinaia di mail di cittadini a ciascuno dei senatori nelle quali si presentava la possibilità di votare contro lo Ius Soli in un modo che spazzava via i complessi di colpa. In quel caso c'era un obiettivo che era precisamente l'obiettivo, nel primo si rimaneva in una concorrenza in ambito ristretto, una concorrenza in nome della quale non si esitò a sacrificare l'obiettivo, ostacolandolo palesemente.

Questo deriva dalla concezione "ombelicale" delle cose che non si perseguono più per quello che rappresentano, perché quel che conta non è centrare l'obiettivo ma dimostrare che ci si è schierati.

Anziché strumentalizzare se stessi alla causa si fa l'opposto. Ormai, in quest'era di esibizionismo e di dimensione virtuale, di ipercomunicazione da bruciare subito, a questo ci si riduce. E da questo deriva la confusione tra azione e agitazione con connessa mitizzazione di un "fare" che si riassume a una messinscena. Tutto questo va lasciato indietro.

IV, 12. Estroversi in politica

L'estroversione, intesa nel senso di un'apertura senza limiti e complessi, impone di concepire la politica come allargamento, come promozione di istanze popolari e come messa a frutto organizzativa di entrambe le cose sulla base di un'Idea del mondo che, nei suoi fondamenti e nel modo di comportarsi di chi vi si collega, non accetta compromessi.

In due direzioni si deve agire: la prima è quella della battaglia ideale, valoriale e politica propriamente detta. Va da sé che in questa dimensione non potranno mai essere completamente superati gli interessi di parte e di clan. E che nessuno psichiatra impedirà a mitomani/megalomani di turno di continuare a scambiare questo genere di battaglie per un palcoscenico sul quale impersonare un po' Masaniello e un po' Napoleone. Magari in attesa che la Provvidenza li incoroni come salvatori dell'umanità.

Impossibile prescindere dall'esistenza di certi casi clinici, favoriti dall'era del linguaggio binario e dalla spettacolarizzazione delle marginalità. Ciononostante e malgrado loro, alcune funzioni oggettive possono essere svolte da soggetti che emergono dall'affollata sala di aspetto (non solo di Godot) che si definisce area, che debbono assumere una funzione propagandistica molto precisa, non veicolando soltanto controinformazione ma tramutandosi in contaminatori mediatici, una volta acquisiti i fondamentali tecnici ma anche quelli della comunicazione. Sui quali ultimi rammentiamo esistere precisi corsi realizzati da Polaris, dovuti in larga misura al da poco assurto ai cieli, Andrea Purgatorio, che sono disponibili a tutti.

Questi soggetti possono essere siti e reti web, riviste cartacee e informatiche, radio web, tele web o youtube o telegram, elementi multimediali. Per irradiare idee e parole d'ordine, in funzione di metapolitica culturale e movimentista al contempo.

Nell'era attuale le funzioni si sono incrociate e hanno cambiato di ruolo.

In un'epoca in cui tutto è capovolto o invertito, insomma, “se vuoi andare a oriente, prendi a occidente”.

La politica vera la fanno oggi la metapolitica e l'economia. La metapolitica riesce però a farla soltanto quando è protesa a una costruzione politica, collegando sempre teoria e pratica, cultura e organizzazione.

Così come, in quel che abbiamo definito azione introversa, il ruolo politico principale appartiene al think tank e, prospettivamente, a un grande Istituto sinergico, il suo contraltare, il suo complemento, sta esattamente nella rete di chi fa controinformazione e contaminazione mediatica.

A questo livello è possibile impegnare anche le battaglie per la verità storica e giudiziaria e tutte quelle di principio che oggi si definiscono identitarie.

Alla politica strettamente intesa, che è oggi fiction e carriera in vista dell'occupazione per l'occupazione di posti amministrativi, alla politica che si crede concreta, adulta, matura e che non ha tempo per la teoria, per la cultura o per progetti che vadano oltre i pochi giorni, alla politica che guarda dall'alto in basso con sufficienza, o, se noi si è qualificati, con ammirata benevolenza chi continua a fare voli pindarici, ci si deve rapportare in modo autonomo e complementare.

In quella direzione, sarebbe ora che si facesse un bagno d'umiltà e che si cominciasse ad agire costruttivamente piantandola d'inseguire sogni di gloria elettorale risibili e dilettantistici che non hanno alcuna considerazione delle leggi oggettive. Non esistendo più il rimborso elettorale, a meno di presentare una lista di disturbo finanziata da qualcuno, competere su una scala al di là della dimensione locale è insensato. Se è una frenesia di riconoscimento a spingere su questa strada, si sappia che le delusioni immancabili dei risultati sono già scontate al momento dell'iscrizione. Si confondono regolarmente i consensi con i voti, che non sono affatto corrispondenti; la conquista dei voti con il semplice convincimento delle persone di quanto si va affermando massimalisticamente, anziché come frutto di lavoro instancabile di accordi tra clientele: e ancora i voti raccolti con quelli che vengono ufficialmente assegnati. Si dimentica che l'elezione fa parte di un gioco più grande, di

cui è al contempo la commedia e la riprova, peraltro ampiamente truccata. E si dimentica così che non è piazzandosi alla foce del fiume che si può cambiarne il corso o l'impetuosità della corrente, bensì operando alacremenente alla fonte, agli affluenti, presso le cascate.

Perciò non più sclerosi autocelebrativa si abbia, ma modulabilità tattica.

Massima elasticità alla conferenza purché il centro sia stabile.

Si può passeggiare con i re e con la canaglia se non si perde in nessun caso la propria incorruttibile umiltà. "Fusi ma non confusi" avrebbe detto Meister Eckhart. Quindi compagni di strada di gente o di scuderie con le quali a volte si ha ben poco in comune e molto di inconciliabile.

Bisogna apprendere a considerare le potenzialità per quali sono, con il giusto distacco che accompagna la volontà di potenza di chi sa esattamente chi è. Così come non si può ragionare sulla Russia amando o odiando Putin, bensì valutando quello che di favorevole e di sfavorevole esiste per una nostra giusta prospettiva, idem deve dirsi per la Germania e la Merkel, l'Europa e la Ue.

Non diversamente da questa visione prospettica e da questa lucida positività si deve ragionare nei confronti del populismo e del sovranismo, intesi nella dinamica e nelle potenzialità, ben consci che il terreno è occupato da centrali avverse che rispondono a Londra, a Washington e/o a Tel Aviv e che hanno il compito e l'intenzione di trascinare quel movimento di psiche di massa verso lidi inaccettabili. Non ululando alla luna contro vento, bensì promuovendo azioni controcorrente nel movimento di massa, e non contro di esso, si può combinare qualcosa. Da corsari, da incursori, da scomodi e da eretici.

Così si può intendere una corretta estroversione.

In politica quest'estroversione consiste nell'affiancare, con l'animo di chi "è in questo mondo senza essere di questo mondo", qualsiasi movimento sociale e psicologico di genere populistico presente o futuro. A questa partecipazione vanno però sempre fissati degli scopi precisi che devono riassumersi in: proporre cose sensate e attuali, tali da acquisire credibilità verso le élites; proporre o realizzare organizzazioni socioeconomiche negli ambiti in cui si opera; cucire relazioni dal locale all'internazionale per la costituzione progressiva di avanguardie che acquisiscano mezzi e sponde.

Il tutto deve assumere un respiro strategico che tenga conto delle trasformazioni oggettive ormai in atto.

Per esempio, all'orizzonte, tra continentalismo e localismi, si delinea il consolidamento delle entità regionali, tanto come mezzi, quanto come raggio d'azione, fino alla trasformazione dei ruoli delle regioni addirittura in ottiche internazionali.

Va impedito che questo processo possa essere impugnato o da un'ideologia separatista antinazionalista, o da quella delle competizioni disgreganti in vista d'indebolire l'Europa. Si consideri che il separatismo ha mille facce, tanto che Macron vi ha intravisto il comunitarismo islamico e la pretesa di affrancare i propri membri dalle leggi repubblicane, imponendo al loro posto leggi e costumi su misura.

Non ovunque in Europa è la stessa cosa, varia a seconda delle conformazioni degli Stati nazionali. Qui da noi lo Stato si è trasformato nel Prefetto di un ordine più vasto ed è in dialettica/contrasto con le satrapie regionali e di alcune grandi città che hanno assunto un potenziale politico e amministrativo maggiore di quello centrale.

In ogni caso, perfino dove la struttura giacobina è molto forte, come in Francia, il localismo sta guadagnando terreno.

A quel livello non è necessario svellere: si possono riempire i vuoti che lo Stato non è più in grado di colmare e farlo nella giusta prospettiva.

Facendo di alcune regioni europee le cerniere che siano in grado di aprire prospettive internazionali con l'agilità che non è più concessa agli Stati centrali, e lasciando partire da queste degli esperimenti arditi di socialità, di fiscalità e di distribuzione.

Questo è un obiettivo di prim'ordine.

In Italia le potenzialità maggiori a questo scopo le ha indubbiamente il Veneto, specie se allargato a Triveneto. Ve ne sono anche altre, comunque con meno possibilità se teniamo a mente tutte assieme le necessità d'insieme; in ogni caso, ovunque si abbia la facoltà d'incidere anche un minimo, va fatto perché non è nel senso dell'atomizzazione localistica che si deve ragionare ma in quello della rigenerazione dei tessuti.

Un fascio di nervi tra regioni traino, tra diverse Baviera d'Europa, è qualcosa che va nel senso della garanzia, della difesa e della rigenerazione dell'economia produttiva e della libertà d'impresa che non potrà resistere se troppo piccola, se non fa sistema.

Politica ed economia assieme, ma ispirate dalla funzione del think tank e in grado di impressionare e di formare le giovani élites, dotandosi anche di mezzi e di potere contrattuale.

IV, 13. Estroversi - ma ermetici - in economia

La sfida principale sul piano pratico va lanciata su un terreno che non è considerato politico nel senso abituale del termine, benché in concreto lo sia molto di più.

Per essere all'altezza d'impegnarla è però necessario fare ancora un passo in più nella maturazione.

Sul piano politico strettamente inteso non paga più porsi come un esercito o una setta dato che nella società liquida si deve essere padroni di un'acquisita capacità di trasversalità che non deve minacciare la propria solidità interna. Ciononostante, sia pure in modo generico e sfumato, si marcia per arruolamenti, antagonismi e battaglie tra apparati, quindi comunque nella proiezione dei riflessi acquisiti.

Sul piano della contesa socioeconomica tutto questo non può valere. Si deve ragionare ad ampio raggio, per categorie sociali o per realtà locali, ma non con una pregiudiziale ideologica o di bandiera. Devono essere gli atti in sé e i loro risultati ad assumere oggettivamente una funzione "ideologica" e a svolgere una funzione di creazione rivoluzionaria.

In questo e per questo la propria strumentalizzazione alla causa deve andare molto in là rispetto a quanto deve avvenire in politica. Se in politica è del tutto secondario stabilire chi provoca i risultati, qui è esiziale. Eppure proprio qui le possibilità si aprono a chi abbia volontà e creatività.

Il Reset ci detta delle strade obbligate che solo se intraprese per tempo forniranno a chi le percorrerà l'opportunità di essere protagonista nel futuro.

La probabile regolamentazione con tanto di confisca di diritti sociali ed economici, con la riduzione delle garanzie assistenziali e sanitarie, richiederà in primo luogo una riorganizzazione. Categorie intere, specie di piccoli produttori, andranno in rovina se non si muniranno di capacità di fare sistema, se non avranno modo di esprimersi corporativamente.

Tutto questo può essere teorizzato e perfino veicolato in mille modi, ma l'importante non è la teoria, è la pratica.

Chi oggi è sull'orlo dell'abisso scoprirà presto che non si rialzerà da solo.

In passato i piccoli imprenditori non sono mai riusciti a fare sistema per sventare le minacce.

Quando i grandi supermercati iniziarono a inginocchiare i negozi, questi avrebbero potuto federarsi localmente per aprire localmente dei mercati compartecipati. I più sono stati invece spazzati via.

Quando le regole di Basilea (che non vengono dalla Ue ma dalla Banca dei Regolamenti Internazionali a influenza americana) hanno piantato paletti inaggirabili per ottenere prestiti bancari, le Pmi avrebbero potuto aggirarle se avessero costituito delle finanziarie di categoria che avrebbero avuto i titoli per i prestiti.

Ora però si va ben oltre. Tutte le garanzie rischiano di venire meno e perfino gli ammortizzatori sociali oltre al reddito universale di cittadinanza.

Si avranno problemi su tutto, anche sulla sanità.

Sarà quindi necessario operare per escogitare soluzioni e filosofie di compartecipazione di categoria, al fine di creare sistema d'impresa. Ma non basta, serviranno finanziarie di categoria e ancor più delle casse di mutua assistenza, un po' come un secolo e mezzo fa tra i lavoratori.

E qui le stesse federazioni sindacali di categoria, con l'utilizzo creativo delle loro banche dati, possono trasformarsi in promotrici di una valorizzazione economica e di una produzione di valori aggiunti (ad esempio riunendoli in massa critica per contrattare condizioni particolari con il medesimo istituto bancario, oltre ovviamente all'avvio della mutua assistenza e alla partecipazione alle blockchains).

Questo può valere anche per le cosiddette comunità politiche, anche se si aggregano non per professionalità ma per sentimento politico e appartenenza tribale. Qualche migliaio di persone possono essere fattivamente e proficuamente impiegate come massa critica in questo tipo di imprese.

Sarebbe utile che, nel comprenderlo, coloro che gestiscono i propri iscritti, membri, militanti, capissero anche che senza fare sinergia con altri, i loro numeri sono comunque irrisori e non possono in quella misura incidere in un'operazione a vasto raggio. Le soluzioni per garantire i filtri adeguati in una partecipazione molto più massiccia e collettiva, ci sono. Il più arduo è far sì che le si vogliano trovare, alzando la testa dal recinto dei propri "possedimenti".

Mai dire mai.

Tornando alle federazioni sindacali, una trasformazione compartecipativa e indirizzata verso obiettivi di questo tipo può facilitare anche una nuova concezione nei riguardi dei lavoratori che non si possono più solo difendere ma che devono essere rivitalizzati dall'intrapresa di soluzioni ardite. L'inventiva per la realizzazione di nuovi posti di lavoro finora inediti è tutt'altro che superflua, ma deve giungere tempestiva perché presto sarà superata.

I lavoratori nel frattempo saranno schiavizzati a salari-cottimo e sarà più che mai opportuno offrire loro la possibilità di realizzare accordi cooperativi per restare in piedi in una nuova condizione ballerina che si delinea tra gli statuti di salariati e di lavoratori autonomi.

Un'occasione corporativa e socializzatrice nel segno dei tempi, in un pressing.

Va considerato che la logica del sociale e del partecipativo potrà imporsi quasi esclusivamente nel campo delle iniziative autonome; non più statali ma private saranno le entità che opereranno per il sociale e per il nazionale. Quanto permarrà d'istituzionale agirà per un capital/comunismo atomizzante e globalizzato.

Finanziarie, mutue, organizzazioni di categoria: sono imprese che devono coinvolgere migliaia e migliaia di persone e non possono essere rivolte a piccole realtà introverse, che non servirebbe a niente.

Servono però risorse intellettuali e competenze tecniche che è possibile rinvenire in parte nelle minoranze militanti per ispirare fin da ora, e in seguito stimolare e contribuire a far nascere, realtà di tal genere che consentano di guardare il mare senza andare alla deriva o affogare.

Servono nondimeno delle camere di commercio private che sostituiscano quello che le istituzioni non forniranno più e che raccordino domanda, offerta e fonti di finanziamento su direttrici internazionali preferibilmente corrispondenti alle zone d'influenza dell'Europa potenza, e dell'Italia in quel contesto.

Tutto questo non deve limitarsi a scala nazionale ma deve prodursi contemporaneamente ovunque possibile in Europa per realizzare forti minoranze organizzate di categoria che siano a qualifica elitaria nei loro vertici.

Le avanguardie devono porsi come prospettiva l'assunzione di un ruolo che sia culturale, di formazione e d'intervento concreto di genere autonomo e corporativo, per lanciare così la sfida del Formato e dell'Organico all'offensiva in atto dell'Informe e del Subumano.

E per questo si deve andare anche oltre, perché non si tratta solo di formare una massa critica munita di mezzi e di ritagliarle spazi libertà, ma si deve prendere l'iniziativa, infilandosi attivamente nelle sfide globali, ivi comprese robotica, cibernetica e monete virtuali. Nella direzione della creazione delle autonomie, in prospettiva sinergica, armonica e imperiale. All'avanguardia.

Se questo sfociasse anche nella creazione di nuove correnti artistiche, il fenomeno diventerebbe incontenibile.

Ma si deve operare un Reset nella propria mente, prima di ogni altra cosa.

IV, 14. L'alba dentro l'imbrunire

La si deve smettere di guardare al Grande Reset con gli occhi agghiacciati di chi ha fissato la Medusa.

Moni Ovadia raccontò una barzelletta significativa. Essendo venuti a sapere che la Terra stava per essere definitivamente sommersa di lì a due giorni, il Papa e non so quale grande figura musulmana, rivolgendosi ai fedeli chiesero loro di raccomandarsi alla clemenza divina. Il Rabbino si presentò davanti agli schermi dicendo: “fratelli, sorelle, avete quarantott'ore per imparare a respirare sott'acqua!”

Tra l'altro non stiamo per essere sommersi, in quanto tutto quello che ci uccide è in gran misura frutto della nostra angoscia che avvelena le scorie psichiche che a loro volta ci avvelenano. Se non ci lasciamo immobilizzare e corrodere dall'angoscia e dallo sgomento, molto meno di quanto riteniamo potrà su di noi la dittatura dell'ingannevole, dell'effimero, dell'ipnotico e del ghignante. Che, per propria natura specifica, funziona proprio sulla psiche e sulle sue dissoluzioni.

“E il mio Maestro m'insegnò com'è difficile trovare l'alba dentro l'imbrunire”.

Anche nel Reset, chi ne è all'altezza, troverà l'occasione per volare anziché sommergersi.

O, meglio ancora, riuscirà a formare una flotta di U-boot.

Non dimenticando però mai che, se la mentalità, il metodo, la tecnica, la strategia, la tattica, saranno indispensabili per qualsiasi riuscita, a monte di essa sta l'essenziale.

Quindi la Sfida esistenziale che è, innanzitutto, prova di sé.

Un Cammino di Santiago, una notte a Montségur, una giornata nella Foresta di Teutoburgo, una visita ad Aquisgrana, una mattina a Delfi, un'alba al Palatino, conteranno anche più di quello che potrà essere compiuto fisicamente.

Che non sarà poco.